

LUCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO — EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA — ANNO I N.2 LIRE 1.000



SOMMARIO

IN ORDINE SPARSO <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	LA PRIMA VOLTA DEI "PRETI RIFORMATI" <i>di Laura Gabrielli</i>	pagina 10
L'ARCIPELAGO VERDE GALLEGGIA IN UN MARE DI PROPOSTE	pagina 3	PER UN GIORNO PIAZZA ARIOSTEA SARA' UNA GRANDE SCACCHIERA DI PACE <i>a cura di L. M.</i>	pagina 11
PROFESSIONI EMERGENTI: IL MESTIERE DELL'INDIPENDENTE <i>di Andrea Strocchi</i>	pagina 4	...MA E' SEMPRE IL ROCK A FARLA DA PADRONE! <i>di Sergio Golinelli</i>	pagina 12
POCO INCORAGGIANTI I BILANCI DELLE COMUNITA' PER TOSSICODIPENDENTI <i>di Liliana Pittini</i>	pagina 6	LA NEW WAVE PENSA ALL'ARTE E NON DISDEGNA IL DOLLARO <i>di Gabriele Caveduri</i>	pagina 13
PORTOMAGGIORE: IL PAESE E' UN PO' GRIGIO, MA A QUALCUNO PIACE NASCONDERE I COLORI <i>di L. G.</i>	pagina 7	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
LE IDEOLOGIE... NASCONO SOAVI ED INVECCHIANO CRUDELI! <i>di Adolfo Gutkin</i>	pagina 8	UN RE A MISURA DI BAMBINO <i>di Antonio Utili</i>	pagina 16

Luci della città
mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno I numero 2 maggio 1985, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 24/4/85. Stampa: tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.
Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.
Direttore responsabile: Stefano Tassinari; Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni; coordinatore servizi fotografici: Luca Gavagna.
Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.
Collaboratori fissi: Oletta Barone, Raoul Beltrame, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.
Hanno collaborato a questo numero: Nando Cantelli, Gabriele Caveduri e Adolfo Gutkin.

Elezioni Amministrative

In ordine sparso

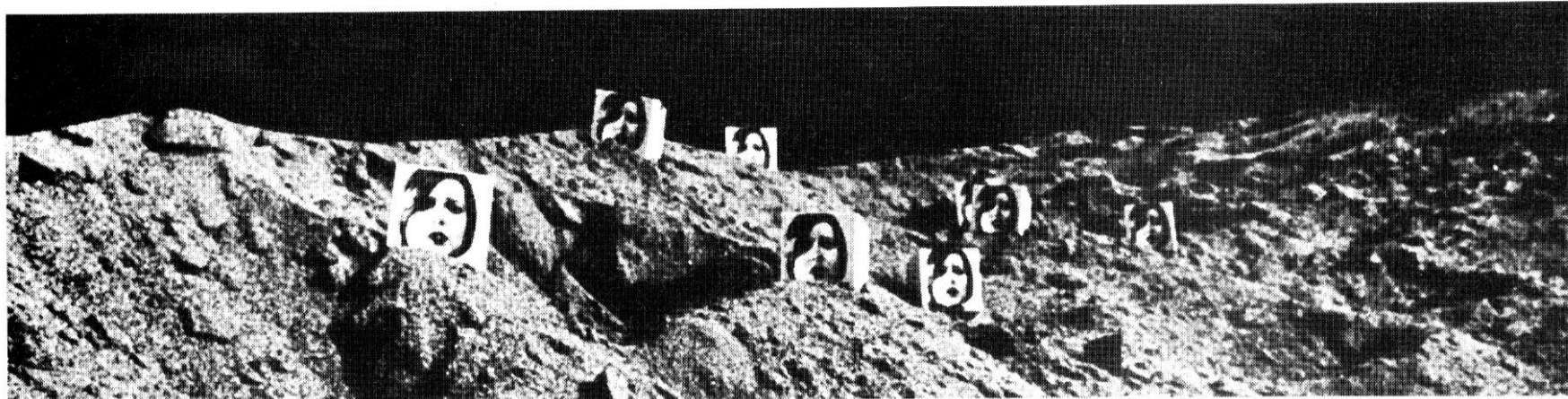
di Stefano Tassinari

In questo caso non si può proprio dire che l'attesa sia snervante. Mancano due settimane alla scadenza fissata per il voto amministrativo, ma la città non sembra scomporsi più di tanto di fronte a piazze sonorizzate dall'epica politica, ad occhieggi ben poco invitanti di una grafica da saldi di stagione, a dispute già programmate per spostare di qualche decimetro i confini del proprio consenso. Dai risultati di un sondaggio effettuato dalla Knos e pubblicati dal settimanale «La Piazza», emerge, come unico dato di rilievo, l'aumento della disaffezione dei ferraresi nei confronti dei partiti, fenomeno del tutto abituale in buona parte dell'Italia, ma francamente un po' insolito nella città che lo scorso anno ha conquistato il primato europeo della partecipazione elettorale. Anche noi, a livello di redazione, ci sentiamo un po' spaesati di fronte alla scadenza del 12 maggio, in parte per la nostra parziale eterogeneità politica, ma soprattutto in ragione di quell'autonomia di giudizio che sorregge la riflessione di chi, in questa fase, vive al di fuori del gioco partitico. Come giornale ci interessa in primo luogo la cultura della città, intesa come insieme dei rapporti che ne determinano l'immagine e la struttura; per questo motivo preferiamo i contenuti agli schieramenti, la dialettica alla chiusura ideologica, ma anche l'indisciplina al richiamo della foresta, e l'«auto-

pia del possibile» al pragmatismo del cambiamento di maniera. E' chiaro, non abbiamo né il diritto né la pretesa di suggerire nulla a nessuno, ma ci sentiamo ugualmente portati, dato il periodo, ad esprimere alcune riflessioni generali. Ferrara è una città vivibile, ma in certi momenti ci si sente soffocare, schiacciati tra una mentalità rurale mai definitivamente sconfitta, e una cultura industriale mai completamente affermata. Costretta in mezzo al guado da fattori contingenti e da timori provinciali, la città oggi è in cerca di un'identità difficile da trovare, basata più sulle poten-

zialità inesprese che non sulla valorizzazione delle risorse esistenti. La Giunta comunale propone cultura e turismo come principali settori di sviluppo, e fin qui nulla da ridire, considerando anche gli alti livelli di de-industrializzazione raggiunti nel nostro territorio. Si tratta però di definire con maggiore chiarezza quali strade s'intenda intraprendere per realizzare certi obiettivi: non ci sembra infatti che finora si siano compiuti significativi passi in avanti. Si ipotizza una dimensione ambientale da «riconciliazione con lo spirito», ma poi si permette alla Montedison di bruciare qui i veleni

di tre regioni, alla Solvic di continuare a produrre smisurate quantità di PVC, agli agricoltori di persistere nell'opera di inquinamento dei fiumi. Si prende giustamente posizione a favore di un Adriatico pulito, e intanto non si ha il coraggio di contrastare gli interessi corporativi degli operatori turistici, i quali peraltro, pur di guadagnare qualcosa in più nell'immediato, preferiscono mentire intorno alle reali condizioni del mare, pregiudicando di fatto l'esito delle stagioni future. Si lavora allo splendido progetto di Parco Urbano, ma contemporaneamente si prosegue con un piano di edificazione piuttosto illogico, a fronte di un enorme patrimonio edilizio inutilizzato o degradato, rispetto all'esistenza del quale si fa finta di niente. Vengono allestite mostre di risonanza nazionale, e nel frattempo la città assomiglia sempre più ad un museo, la sera il centro storico è morto, gli artisti emigrano per l'assenza di strutture di produzione culturale, mancano luoghi credibili d'aggregazione, e se qualcuno fa musica per la strada (come succede in tutte le città del mondo) viene portato via dagli ormai insopportabili vigili urbani. Potremmo andare avanti per intere pagine, ma non faremmo altro che elencare contraddizioni avvertite da molti. Ci pensino sopra quindi i futuri amministratori, così forse ci sentiremo meno scettici e più coinvolti.



«Vogliamo respirare aria che sia aria e non un cocktail di veleni, bere acqua che sia acqua, poter fare il bagno in un mare che sia azzurro e in fiumi che non siano fogne, mangiare cibo che sia sano e non un concentrato di cancerogeni, abitare in città intelligenti dove sia possibile usare la bicicletta e muoversi con le proprie gambe. Fare un lavoro utile per la vita e non lavorare in fabbriche di morte come quelle chimiche, nucleari, o industrie degli armamenti». È un passo del manifesto con cui i «verdi» di Lugo di Romagna presentavano la loro lista alla consultazione elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali. Come a Lugo, in diversi altri comuni della regione i gruppi ecologici hanno deciso di presentare propri candidati quali possibili consiglieri dopo il 12 maggio prossimo, fra suggestioni universalistiche, proclami altisonanti e programmi di battaglia per rincorrere la speranza di un ambiente naturale migliore. Con qualche difficoltà interna per mettere d'accordo le varie anime che compongono il variegato arcipelago verde. A Ferrara non è presente alcuna lista di ispirazione ecologica nella consultazione per il rinnovo delle amministrazioni comunali e provinciale, mentre una lista regionale è stata appoggiata in città da un comitato promotore. La sua sede, a due passi dall'Hotel Ripagrande, è quella della Lega degli Obiettivi di Coscienza, da cui ha preso in prestito locali, militanti e verve filosofica.

«Ferrara è la città del silenzio, e non nel senso di città riflessiva, quanto di realtà degli addormentati» - inizia sarcastico Mario Zamorani, portavoce degli ambientalisti, provenienza radicale - «Non esiste assolutamente in città un gruppo o una realtà verde, e, per scelta politica, non si è voluto creare dal nulla una lista prima della maturazione culturale dei cittadini. Non esistevano presupposti, gruppi, né tantomeno una cultura naturalistica consolidata».

Zamorani continua così una lunga intervista velata da toni messianici, resa incandescente da proteste veementi, ispirata da messaggi per il mondo intero. «Abbiamo deciso di appoggiare la lista regionale perché in Emilia Romagna esistono esperienze consolidate negli anni e sarebbe stato assurdo non tentare di concretizzarle. Qualcuno ha illazionato sul fatto che a Ferrara non siano presenti candidature ecologiche per la discreta attività di difesa del territorio attuata dai nostri amministratori: a me non risulta esistano personaggi tanto oculati. Anzi, penso vi siano a Ferrara responsabili pubblici particolarmente desensibilizzati, non vi sono iniziative delle istituzioni concrete ed evidenti nella tutela del patrimonio naturale». E cita «piccoli ma emblematici» episodi a conferma della sua tesi, attacca i partiti nel loro complesso: «Non mi sembra di assistere a importanti elezioni per il rinnovo delle

Gli ecologisti presentano la lista alle «Regionali» del 12 maggio

L'Arcipelago Verde galleggia in un mare di proposte

nostro servizio

amministrazioni locali, ma al rinnovo dei rappresentanti di condominio, gli amministratori mi sembrano marionette. L'appuntamento elettorale viene svilito dall'incompetenza dei responsabili degli enti locali o da quella che si manifesta come arroganza delle forze politiche». Preannuncia un esposto alla Procura della Repubblica contro tutti i partiti per una vicenda di mancate delibere in materia di affissione elettorale. Ma, contemporaneamente, culla la sua ingenua idea «rivoluzionaria».

«Non è utile o importante, oggi, dire cosa faremo se verremo eletti in Consiglio regionale: lo fanno tutti, tanto adesso si afferma qualcosa che sarà certamente smentita o irrealizzata. Le promesse fanno parte del gioco elettorale. Noi vogliamo impostare un discorso molto diverso, un ragionamento a monte e generale, condiviso o meno. L'umanità corre contro il disastro, la crescita delle bombe, armi, il tumultuoso incremento delle testate nucleari. Intossicazioni di massa, tonnellate di petrolio e di veleni riversate nei mari, fame e guerre, smog e aria irrespirabile, inquinamento totale dell'ambiente. Sono tutti fatti riportati

quotidianamente dalla cronaca. L'umanità rischia la catastrofe non con un'esplosione, ma con un sussurro. Escludendo l'ipotesi dell'annientamento atomico, resta la constatazione del progressivo degrado dell'ambiente, al di là delle soglie accettabili. Ciò procede di pari passo all'insensibilità e all'ottusità della società politica. Se questa è la strada imboccata dall'umanità, bisogna assolutamente trovare il modo di arrestare questo processo e cambiare direzione: mi rendo conto di quanto il discorso sia astratto, ma è divenuto indispensabile un profondo, serio ripensamento, non indolore. Vogliamo essere portatori di una rivoluzione culturale, unica possibile per la salvezza del mondo».

Il senso quasi evangelico di Zamorani è evidente anche a lui, ma non sembra preoccuparsene. «È l'uomo al centro della società e non il consumo, la rivoluzione culturale si deve impostare su basi di tolleranza, di rispetto, di non violenza: già affermazioni di questo genere sono rivoluzionarie rispetto a quanto ci circonda. Siamo arrivati alla situazione in cui determinati ecosistemi, consolidatisi nei millenni, sono stati infranti: sia-

mo alla soglia del non ritorno. Rivoluzionario vuol dire rivolgersi alle frontiere dell'etica e della filosofia per cominciare a risolvere i problemi, non solo a quelle della scienza: l'uomo deve pensare all'«altro-da-sè vivente», come rapporto diverso da quello del consumo. Siamo portatori di una rivoluzione possibile e indefettibile, i limiti dell'esistenza sono ormai quelli estremi e la posta in gioco è molto superiore a quanto non possa apparire: mi pare tuttavia ci sia un minimo di maturità collettiva su questi argomenti». A questo punto parlare di programmi delle liste verdi potrebbe sembrare dissacrante, ma alla fine esce un dattiloscritto di una pagina su carta non riciclata. Elenca per punti i principali obiettivi della candidatura ecologica, fra cui spiccano almeno alcune decine di proposte. Referendum anti-caccia, legge di iniziativa popolare per la chiusura e riconversione delle fabbriche d'armi. Chiusura e riconversione per industrie chimiche inquinanti, legge a favore delle energie dolci e rinnovabili, battaglia contro le centrali nucleari e le «megacentrali a carbone». Avversione alle attuali forme di agricoltura, incentivi contro l'esodo da campagne e montagne, recupero dei terreni abbandonati, estensione e difesa di parchi e aree protette. Impegno per l'Adriatico pulito, limitazioni alla pesca, incremento degli impianti di depurazione. Il lunghissimo elenco continua poi con l'estensione degli spazi di espressione e autogoverno della società civile, la riduzione dello strapotere dei partiti e delle lobbies, l'istituzione di un archivio computerizzato sull'ambiente. L'ultima parte del programma infine parla di nuova qualità della vita, dalla tutela dei consumatori al riciclaggio dei rifiuti, all'abolizione del piombo dai carburanti. Oltre all'incremento delle piste ciclabili e delle aree verdi nelle città, alla smilitarizzazione del territorio e all'invito all'obiezione di coscienza. Corsi scolastici per una nuova cultura ecologica, aiuti al terzo mondo e in difesa delle tradizioni culturali delle popolazioni, completano il quadro delle proposte, definite ambiziose da qualcuno, ma addirittura riduttive da altri esponenti del verde che più verde non si può.

«È ridicolo come i partiti stiano tentando di darsi una connotazione ecologica da poco tempo a questa parte, come cercano di abbindolare la gente», conclude Zamorani. «Sono certo dell'esistenza di moltissime persone che sentono caldamente le motivazioni ecologiche. Eppure sono passive e finiscono per continuare ad esprimersi in modo tradizionale e apparentemente rassicurante».

Per la prima volta, dopo un'ora di colloquio, appare una punta di tristezza sul volto di Zamorani, simpatico personaggio dall'aria ispirata e compita dell'incompreso predicatore nel deserto. Forse.

«Luci della Città» presenta anche in questo secondo numero un servizio fotografico a carattere monografico, che deve essere quindi letto come un discorso autonomo rispetto ai vari testi e non illustrativo di questi. Crediamo che questa scelta tenda a rivalutare la fotografia come opera artistica e a dare rilievo alle diverse scelte tematiche e formali dei vari auto-

ri. Il servizio fotografico di questo mese è stato realizzato dal ferrarese Nando Cantelli ed è una testimonianza della ricerca introspettiva che caratterizza il suo lavoro di questi ultimi anni. La copertina propone una foto di Luca Gavagna che prosegue il filone delle immagini teatrali e ritrae un momento di uno spettacolo del Piccolo Teatro di Pontedera.

A colloquio con il prof. Mario Miegge e l'ing. Serafino Mollini, candidati nelle liste del PCI

Professioni emergenti: il mestiere dell'indipendente

di Andrea Strocchi

Sarebbe interessante sapere quali novità i cittadini italiani si aspettano dalle scadenze elettorali che, con periodicità ormai quasi annuale devono affrontare, per scelta personale e dettato costituzionale. La risposta più probabile ad una domanda di questo genere, è quella che occasionalmente chiunque di noi può raccogliere in ogni spontaneo luogo d'aggregazione del popolo degli elettori italiani: un fatalistico «nulla, è sempre la solita storia».

Sono parole che esprimono impotenza, incapacità di considerarsi realmente soggetti attivi, importanti all'interno di un sistema che istituzionalmente ha scelto il voto, la scheda elettorale come

principale tramite attraverso il quale trasferire le proprie opinioni, idee, progetti, dalla realtà individuale a quella più ampia della collettività che decide e amministra. Una rassegnazione che troppo facilmente i responsabili di questa generalizzata perdita di fiducia nell'istituzione e negli uomini che la rappresentano, definiscono *qualunquismo*, cancellando con una parola, oltre a un importante problema di rappresentatività democratica, il cittadino elettore come soggetto politico in grado di decidere e giudicare. Un fenomeno che sembra doversi ripetere quasi senza variazioni anche in occasione delle elezioni amministrative del 12 maggio, nonostante i politici, tutti, tra una urlata di dichiarazione di intenti e l'altra, professino la loro disponibilità a cercare una soluzione in grado di portare al supera-

mento della barriera di incomunicabilità che li divide dagli elettori. Non ci sentiamo di mettere in dubbio questa professione di buona fede, anche se pensiamo sia destinata a rimanere lettera morta, visti gli esempi del recente passato. Un tran-tran che quasi tutti si aspettavano di veder replicato anche sul palcoscenico elettorale di Ferrara, normalmente specchio di rappresentazioni ideate e programmate altrove: non è stato così, anche se l'impressione è che non molti se ne siano realmente resi conto.

L'elemento di originalità di queste elezioni '85 ci è arrivato proprio da quella parte politica che molti si aspettavano arroccata a difendere i successi delle elezioni europee, artefice di una amministrazione che nonostante molti vuoti, sembra funzionare in maniera soddisfacente, al di sopra della sufficienza: il partito comunista. Sono stati presentati nelle sue liste 54 candidati indipendenti, un gruppo di uomini e donne la cui rappresentatività va ben oltre la semplice rilevanza numerica. Poche volte in Italia si era assistito, in ambito locale, ad un esperimento come quello iniziato a Ferrara, l'adesione cioè ad un programma di governo locale da parte di persone con storie private, culture, convinimenti religiosi, in molti casi lontani da quelli espressi dal partito comunista.

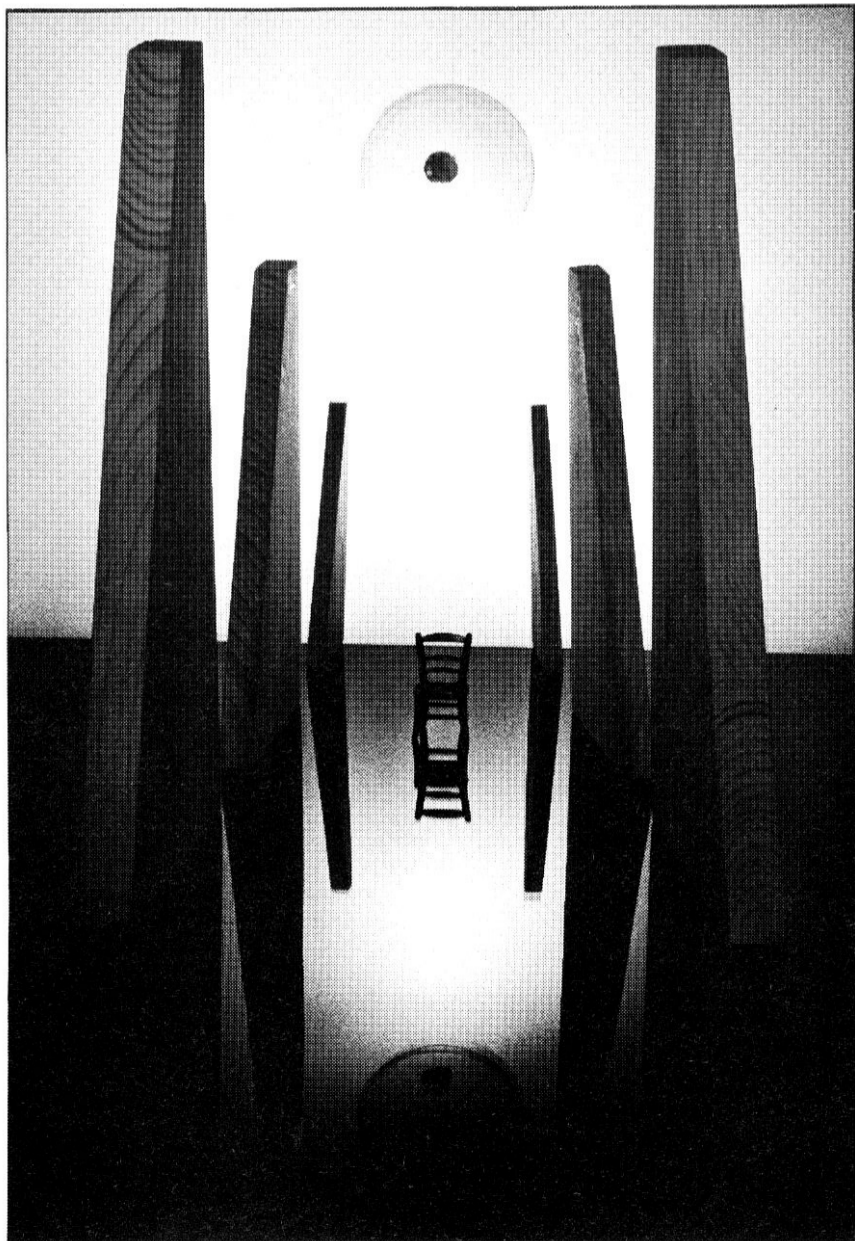
Con alcuni di loro, l'Avv. Maria Grazia Caravelli, Sergio Raimondi, Tullio Monini, il prof. Mario Miegge e l'ing. Serafino Mollini, abbiamo avuto un incontro ufficiale nel corso di una conferenza stampa tenutasi nei locali della Federazione del Pci, un'occasione per conoscere alcuni dei motivi che li hanno spinti ad entrare come indipendenti nelle liste comuniste. Comune a tutti è la volontà di rappresentare, nella cornice politica ferrarese, una parte di quelle molte tensioni, idee, proposte concrete, rimaste fino ad ora sotterranee, espressioni individuali o di piccoli gruppi mai trasformati in comportamenti politici - ed ancora - portare nell'ambito amministrativo locale tutta quella serie di esperienze frutto di un passato fatto di lotte, lavoro, conoscenze professionali, che non possono andare disperse ma, soprattutto, spezzare quella che sembra essere divenuta l'amorfa logica di larghissimi strati di popolazione, in particolare dei giovani: subire cioè il mondo della politica e gli uomini che la vivono professionalmente come qualcosa di ineluttabile che non gli appartiene, nella quale non hanno voce in capitolo perché nessuno dà loro la possibilità di parteciparvi.

Dall'espressione di sentimenti collettivi a istanze più particolari come quelle di Maria Grazia Caravelli, penalista, appartenente al gruppo Donne e Giustizia legato all'Udi: «Un interesse, il mio, diretto in particolare ad affrontare il problema della giustizia applicata nei con-

fronti delle donne, di come esse vengono tutelate dalla legge per le violenze che subiscono sul posto di lavoro, per le strade, in famiglia. Il programma del Pci rispecchia in molte sue parti quelle che sono le mie idee, ed è stato quasi naturale aderirvi come indipendente, particolarmente ora, in una fase in cui la Democrazia Cristiana tenta di riaprire capitoli della nostra storia che sembravano chiusi, come ad esempio l'aborto, agitando questa parola quasi come un fantasma per terrorizzare la coscienza femminile». Particolare, sotto molti aspetti, la storia di Sergio Raimondi, ex segretario della DC, che ha sottolineato come sia stata importante nella sua scelta la considerazione della politica del pentapartito nei confronti degli Enti Locali: «Esiste una volontà di mortificazione degli Enti derivati che si trasforma in un piano politico; quello di far pagare alle classi economicamente più deboli il prezzo della crisi, e questo è evidente soprattutto nel settore sanitario. Una realtà che non potevo assolutamente accettare e che il partito al quale appartenevo non mi permetteva di combattere, ed in questa cornice è stato sempre più difficile non aderire ai programmi del Pci».

Per Mario Miegge, docente alla facoltà di Magistero dell'Ateneo ferrarese, di origine piemontese e di religione valdese, con alle spalle un'esperienza politica vissuta prima nel Psiup quindi nel Pdup, ma da ormai dieci anni fuori dalla politica attiva, unicamente impegnato all'interno del sindacato (Cgil), l'entrata in lista tra gli indipendenti del Pci è giustificata, tra l'altro, «dalla preoccupazione vivissima per il destino delle amministrazioni di sinistra. Ciò che è avvenuto a Torino rappresenta un segnale da non sottovalutare. L'esperienza dei governi frontisti, a mio parere è tutt'altro che esaurita. A livello locale si stanno ripercuotendo le tensioni e le divergenze di idee che separano i vertici politici del Partito Comunista e Socialista. Proprio per questo motivo è necessario che tutti coloro a cui sta a cuore il bene politico, sociale, economico, culturale della cosa pubblica, prendano concretamente posizione contro un sistema che fa della politica, dell'atto amministrativo, un'operazione ricattatoria tra gruppi di potere, e alla cui soluzione possono dare un contributo importante tutte le persone, non solo di sinistra, non identificate con un partito».

L'incontro con il prof. Miegge è continuato anche fuori dai tempi, sempre ristretti, della conferenza stampa. Professor Miegge, l'esperienza politica degli indipendenti di sinistra suggerisce l'esistenza di un'area che possiamo definire di «indisciplina di sinistra», a fronte di quella disciplina che storicamente contraddistingue l'esperienza dei partiti



di origine leninista: quale ruolo può avere a Ferrara? «Potrebbe portare alla cooptazione, all'interno dell'ambiente di chi fa politica attiva e amministra la città, tutte quelle forze (sindacali, di volontariato, culturali) che ora agiscono in modo individuale e separato, senza però volere assolutamente ricreare qualcosa di simile o di paragonabile ad un partito, utilizzando in particolare la metodologia induttiva, propria dell'azione degli indipendenti di sinistra, partendo dalla base e partecipando ad un'operazione politica e non elettorale. Il nostro vuole essere un contributo al pluralismo delle idee che disegnano l'abito del potere, distaccato da qualsiasi pressione esterna. I cambi di coalizione del potere centrale non devono ripercuotersi sugli equilibri locali».

Dalla Facoltà di Magistero di Ferrara sono usciti alcuni uomini politici che hanno scelto di operare come indipendenti: mi riferisco a Laura Balbo, eletta nelle liste del PCI, e ad Alberto L'Abate, presentatosi nel 1983 come indipendente nelle liste di Democrazia Proletaria: sono esperienze casuali, oppure esprimono una caratterizzazione dell'Istituto?

«Magistero a Ferrara ha solo quindici anni di vita e nel progetto originario veniva indicata con precisione la sua funzione di esperienza aperta, direttamente a contatto con il sociale in cui opera; inoltre esso ha vissuto tutta la fase di frammentazione e osmosi politica degli anni settanta con gruppi ed organizzazioni in continuo movimento. Questo ha certamente contribuito a creare i presupposti di una maturazione politica non strettamente legata alla struttura di un partito nel suo significato più tradizionale».

L'Università di Ferrara appare quasi come un corpo esterno rispetto al tessuto sociale della città; sembrano vicendevolmente ignorarsi e questo ha avuto ripercussioni sulla vivacità culturale della città. Com'è possibile superare l'impasse? «È necessario innanzitutto precisare le caratteristiche del nostro Istituto e più in generale dell'Ateneo ferrarese. La presenza di pendolari provenienti dalla provincia e di studenti lavoratori è importantissima ed ha come conseguenza naturale un rapporto tra allievi e docenti non unicamente scolastico. A Ferrara ci si è orientati verso la formazione finalizzata alla riqualificazione, lo dimostra l'elevatissimo numero di diplomati già inseriti nel mondo del lavoro che frequentano i nostri corsi».

Un trasferimento di «sapere» che non ha inciso in maniera evidente sul tessuto culturale cittadino. D'altra parte si rischia di promuovere un «turismo culturale» non utilizzabile dalla gente, rischiando la museificazione della città. Secondo lei, quali sono le strade da seguire per trasformare Ferrara in un centro vivo e vitale?

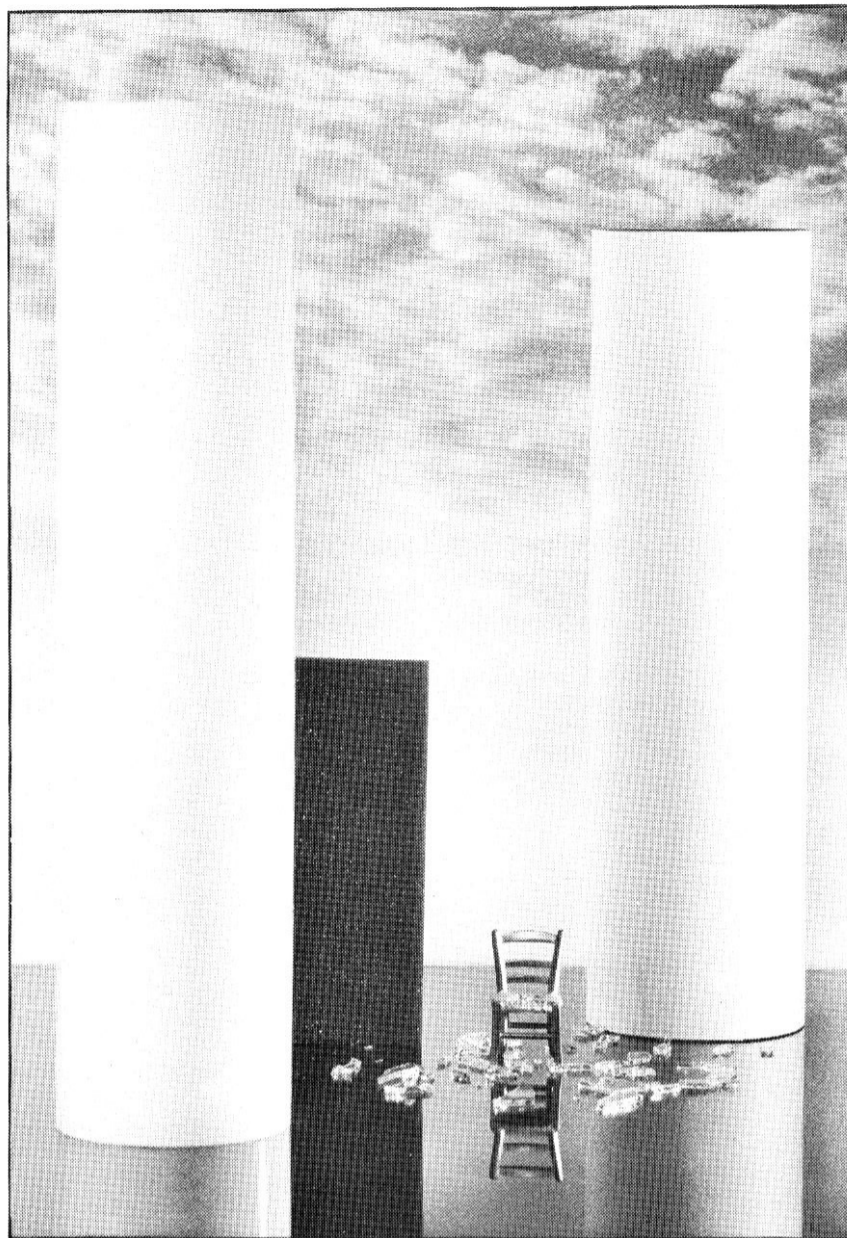
«Non bisogna dimenticare l'enorme salto di qualità avvenuto negli ultimi trenta-quarant'anni, l'acculturazione di massa che ha coinvolto l'intera provincia, quali e quanti passi avanti siano stati fatti in un periodo relativamente breve. Ora è arrivato il momento di fare un salto di qualità, internazionalizzando Ferrara, e per arrivare a questo si deve agire su molti piani, tutte le componenti sociali devono dare il proprio contributo. Chi amministrerà la città e la provincia dovrà utilizzare, innanzitutto, idee e immaginazione sfruttando le enormi potenzialità esistenti sia al centro che in periferia, superando quella mentalità rinascimentale ancora presente a Ferrara; in questa prospettiva il gruppo degli indipendenti può dare un contributo importante».

E proprio il concetto di produzione collettiva delle idee è stato uno dei motivi principali che hanno portato l'ingegnere Serafino Monini ad entrare come indipendente nelle liste del PCI «è stata una scelta travagliata, non semplice da fare, avvenuta dopo molti anni di attenzione per le scelte amministrative e programmatiche del PCI, che a questo punto non potevo non fare».

Una decisione sorprendente per molti a Ferrara, ma che contemporaneamente ha suscitato notevole interesse fra tutti coloro i quali vedono concretizzata la possibilità di una collaborazione fattiva tra mondo cattolico e partito comunista. «Ho ritenuto giusto dare un contributo personale alla mia città prima che sia troppo tardi e l'età me lo impedisca. Se l'elettorato lo riterrà opportuno percorrerò un tratto del cammino della mia vita assieme al PCI, e questo vorrei sottolinearlo, è una decisione strettamente personale. Non appartengo a nessun gruppo obbligato a seguirmi su questa strada, anche se spero che il mio sia un esempio utile a molti, faccia riflettere la gente e liberi tutte le forze disponibili. Non desidero assolutamente divenire un caso, voglio unicamente mettere al servizio della collettività la mia esperienza e il mio lavoro. Amare Ferrara non significa solo ammirare le sue strade, le mura che la circondano e le pietre con cui sono costruite le sue case, ma amare la gente che vi abita, quello che c'è di vivo dentro».

Per dieci anni lei ha fatto parte della commissione edilizia del Comune di Ferrara rappresentando il PCI. È stato un periodo estremamente difficile, i problemi connessi alla viabilità, alla casa, al recupero del centro storico si sono aggravati nonostante le dichiarazioni d'intenti espresse dall'amministrazione di Ferrara. Quali sono state le difficoltà incontrate e quale pensa possa essere il suo contributo se verrà chiamato a collaborare con l'amministrazione ferrarese?

«Per operare in maniera incisiva sono



venuti a mancare i fondi per un intervento massivo, e la speculazione ha immediatamente approfittato di questa situazione. Vivere nelle vecchie strade è diventato un fattore d'élite e non una necessità residenziale e ciò è andato a scapito soprattutto delle persone anziane, "annidate" nel centro storico, molte volte in condizioni precarie. Nei piani regolatori delle città emiliano-romagnole aveva ed ha un ruolo importante la presenza di questa componente sociale ed anche la riattivazione del tessuto produttivo presente all'interno dell'agglomerato urbano. Per favorire lo sviluppo di queste realtà sarebbero stati necessari investimenti che l'amministrazione pubblica non è stata in grado di garantire se non in minima parte. Tale situazione è frutto anche dell'impossibilità di applicare la legge urbanistica fondamentale risalente al 1942, che

prevede l'espansione della città in aree periferiche espropriate ed urbanizzate dal Comune. Questo fino ad ora non è stato possibile vista la marea di ricorsi, contestazioni ed eccezioni frapposte ad una sua corretta applicazione in quarant'anni di vita democratica. Quando si parla di "alternativa democratica" sono convinto che debba essere riferita anche ai problemi dell'urbanizzazione. Non è comunque pensabile improvvisare la qualità della vita e la vivibilità di una città. È necessario rimescolare le carte, far sì che la cultura torni a ricoprire un ruolo importante nella nostra società. Quello che è avvenuto sui lidi ferraresi trent'anni fa è un'espressione di non cultura, ora non più concepibile. Lo spirito e le idee che hanno reso possibile l'edificazione di Ferrara così come la vediamo, tornino a vivere con la collaborazione di tutti».

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

L'Assessore Crociani si dimostra scettico riguardo il loro funzionamento

Poco incoraggianti i bilanci delle comunità per tossicodipendenti

di Liliana Pittini

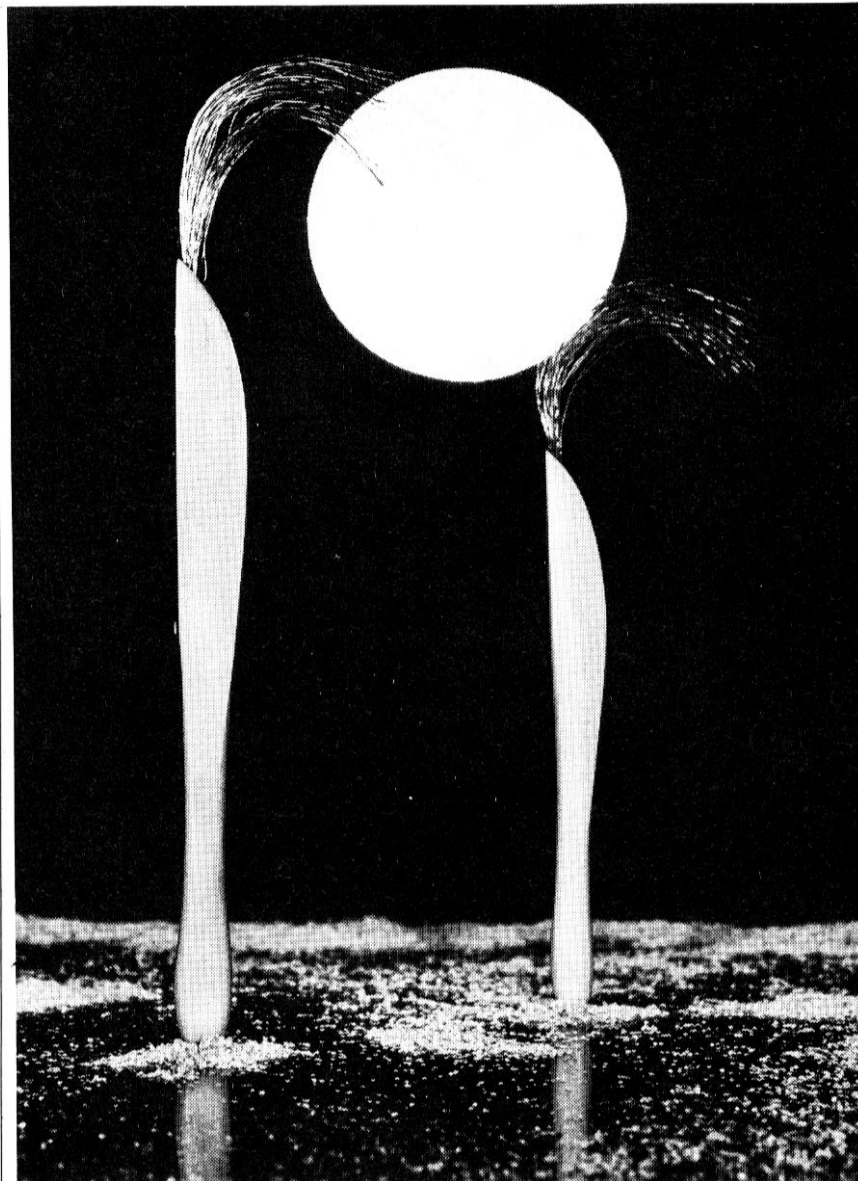
L'interesse dell'opinione pubblica è stato richiamato di recente sull'attività delle Comunità Terapeutiche da noti fatti di cronaca. In Italia, sull'esempio di altri paesi, sono sorte, nell'ultimo decennio, numerose associazioni di volontariato laico e confessionale, che si sono impegnate in questo settore istituendo comunità alloggio, centri di accoglienza e comunità terapeutiche in genere a carattere privato con rapporti più o meno difficili con le strutture pubbliche.

Attualmente esistono nella nostra provincia due Comunità Terapeutiche (CT) con caratteristiche alquanto differenti: l'una a gestione privata, l'altra, tra le poche in Italia, a gestione totalmente pubblica.

La prima, costituita il 21/1/1983, è gestita dal Gruppo 175 (associazione volontaria di ispirazione cattolica) in collaborazione con l'associazione Comunità Incontro, è situata a Sabbioncello S. Pietro ed ospita circa 20 giovani. La conduzione del centro è affidata ai residenti ed attuata attraverso il coordinamento di un gruppo di responsabili; la vita nella CT è inquadrata da regole precise, alcune delle quali comuni a tutte le altre CT (niente droga, poco alcool, poco tabacco, niente violenza...), altre più specificamente intese ad un condizionamento della vita che influisca sul comportamento (non è consentito isolarsi o passare il tempo da soli, obbligo a non creare relazioni di coppia o settarismi, ecc.); esistono infine «10 principi della Comunità», che si prefiggono di disciplinare tutta l'organizzazione psicologica e morale della persona. La giornata si svolge sulla base di un programma preciso, articolato in momenti di lavoro (agricoltura, allevamento), di riposo e di confronto; il ciclo completo di permanenza previsto per la formazione del soggetto è di due anni. Da dati statistici emerge che nel biennio 83/84, 160 persone si sono rivolte a questo centro; tra questi, 65 ragazzi sono entrati in comunità, ma solo 26 (pari al 40%) vi sono poi rimasti.

L'altra CT ha sede a Ferrara, è a totale gestione pubblica, e nonostante le intenzioni differenti, a causa delle difficoltà incontrate nel coinvolgimento di enti privati (era stata prevista infatti la costituzione di una cooperativa, ipotizzata come parte integrante di un progetto terapeutico ed educativo che non si esaurisce in se stessa, ma avesse continuità nella vita di tutti i giorni; a questo fine sarebbe stato necessario un suo inserimento all'interno dei servizi del territorio, in stretto contatto con essi). In questa CT intervengono 7 operatori a tempo pieno, che ne organizzano la conduzione; la capacità ricettiva è di 10/12 ospiti. Anche qui vigono le regole generali delle comunità, la giornata è scandita da un orario preciso, analoghi sono i tipi di attività svolti dai residenti. Nel corso del 1° anno di attività sono stati ospitati sedici giovani, otto dei quali si sono allontanati senza avere completato l'iter previsto della durata di dodici mesi.

I bilanci finanziari forniti per l'anno '84 dalle due strutture (Comunità incontro 69 mil. di entrate e circa 64 mil. di usci-



te), lasciano piuttosto allibiti, soprattutto perchè, considerando l'enorme differenza dei conti, appare poco comprensibile il deficit accumulato dalla CT pubblica, comunità di Palmirano (34 mil. di entrate a fronte di circa 193 mil. di uscite). Alla luce di questi dati economici e di funzionamento, si sono registrati infatti grossi dissidi all'interno del Comitato di gestione della CT di Prato Lungo, culminati nella seduta dell'1/10/84 con le dimissioni dell'Assessore Crociani e dell'Associazione Genitori, cioè degli

stessi promotori della comunità.

Abbiamo chiesto all'Assessore le ragioni che l'hanno spinto a prendere questa decisione: «Due sono i motivi principali: in primo luogo l'esistenza di un CdG che non gestiva, nel senso che il Comitato veniva convocato per ricevere informazioni più che per essere messo nelle condizioni di decidere sulle scelte da fare all'interno della comunità; e poi la scarsa soddisfazione per i risultati ottenuti nel terzo anno d'esperienza, specie in considerazione delle favorevoli con-

dizioni di partenza, dovute al positivo rapporto numerico tra ospiti e operatori, difficilmente riscontrabile per altre situazioni simili. Quindi, siccome non ero stato messo in grado di poter decidere sulle scelte non ho ritenuto di potermi considerare responsabile dei risultati conseguiti».

Quali erano le aspettative differenti: «Una comunità capace di accogliere un maggior numero di persone e di funzionare con meno operatori, in modo da ridurre un po' i costi e soprattutto che consentisse la presenza di una quantità più elevata di volontari, con la possibilità di mobilitare gente attorno alla struttura. In ogni caso comunque, l'esperienza della CT rimane una risposta molto parziale, segnata da un coinvolgimento molto scarso di persone e da un alto indice di abbandono e quindi di insuccesso, indipendentemente dai costi». Chiediamo dunque a Crociani se esistono, nel nostro territorio, forme d'intervento alternative alle comunità: «Per il momento alternative non se ne sono costruite molte. Si sta cercando di creare una maggiore mobilitazione della gente, delle associazioni pubbliche e private. Ci rendiamo conto che le comunità sono delle risposte utili, ma non devono essere le uniche. L'Amministrazione Comunale è disposta a sostenere ed appoggiare altre iniziative; proprio adesso alcuni gruppi si stanno muovendo ed hanno presentato propri programmi, prevalentemente incentrati su attività di centro diurno. Poi si dovrà avviare un discorso sulle cooperative di produzione, di servizio e su altre iniziative, comprese quelle dei centri di aggregazione giovanile, che finora hanno incontrato difficoltà». Cosa si intende per prevenzione in questo settore e cosa si fa in tal senso: «Da parte dell'ente locale la si attua attraverso la promozione di quelle iniziative rivolte ai giovani per attività alternative, che siano appunto di prevenzione rispetto ad altre scelte, chiamando a questo compito anche altre istituzioni pubbliche e private; c'è l'impegno a promuovere una serie di iniziative che consentano agli adolescenti e ai giovani di avere degli spazi in cui incontrarsi, cioè dei centri di aggregazione giovanile. Tra le cose già in cantiere e da realizzare entro breve, c'è un Centro informazione giovani, che verrà allestito in una sede da decidere con altri gruppi ed associazioni che si occupano di problemi dell'infanzia, della tossicodipendenza, degli handicappati; questo obiettivo verrà realizzato entro l'anno».

Nel programma presentato per il prossimo piano sanitario '84/85 il CTST di Ferrara si propone di realizzare il potenziamento della comunità di Prato Lungo e l'istituzione di un centro diurno. Certamente siamo oggi in una fase segnata da incertezze e da interventi particolarmente differenziati anche nell'ambito delle varie USL della provincia, con risultati più o meno validi ed incoraggianti.

Di fatto comunque la comunità terapeutica ha dimostrato in questi anni di non poter essere la risposta generalizzata ad un problema di questa estensione e profondità sociale ed umana.

Gravità della situazione nel Paese

(secondo le ultime informazioni del Ministero dell'Interno)

- aumento consistente del numero dei decessi: quasi 400 nel 1984 rispetto a 256 nel 1983;
- circa 200.000, secondo stime attendibili, i consumatori di eroina;
- oltre 15.000 le persone arrestate in un anno per traffico e spaccio di droga;
- circa 5 quintali (tra eroina e cocaina) la quantità di droga sequestrata;
- circa 20.000 miliardi di lire il giro di affari manovrato da mafia, camorra e altra criminalità.

Grave la situazione a livello locale

- in regione: 36 i decessi, circa 20.000 i tossicodipendenti stimati;
- nella provincia di Ferrara: 4 decessi, circa 2.000 i consumatori, oltre 150 gli arrestati (1% del totale nazionale);
- nel Comune di Ferrara (settembre 1983 — settembre 1984) 133 le persone che si sono rivolte ai servizi (tutte le circoscrizioni interessate, ma più elevato il fenomeno a Barco-Ponte, Centro, Via Bologna).

La cultura nei centri minori

Portomaggiore: il paese è un po' grigio ma a qualcuno piace nascondere i colori

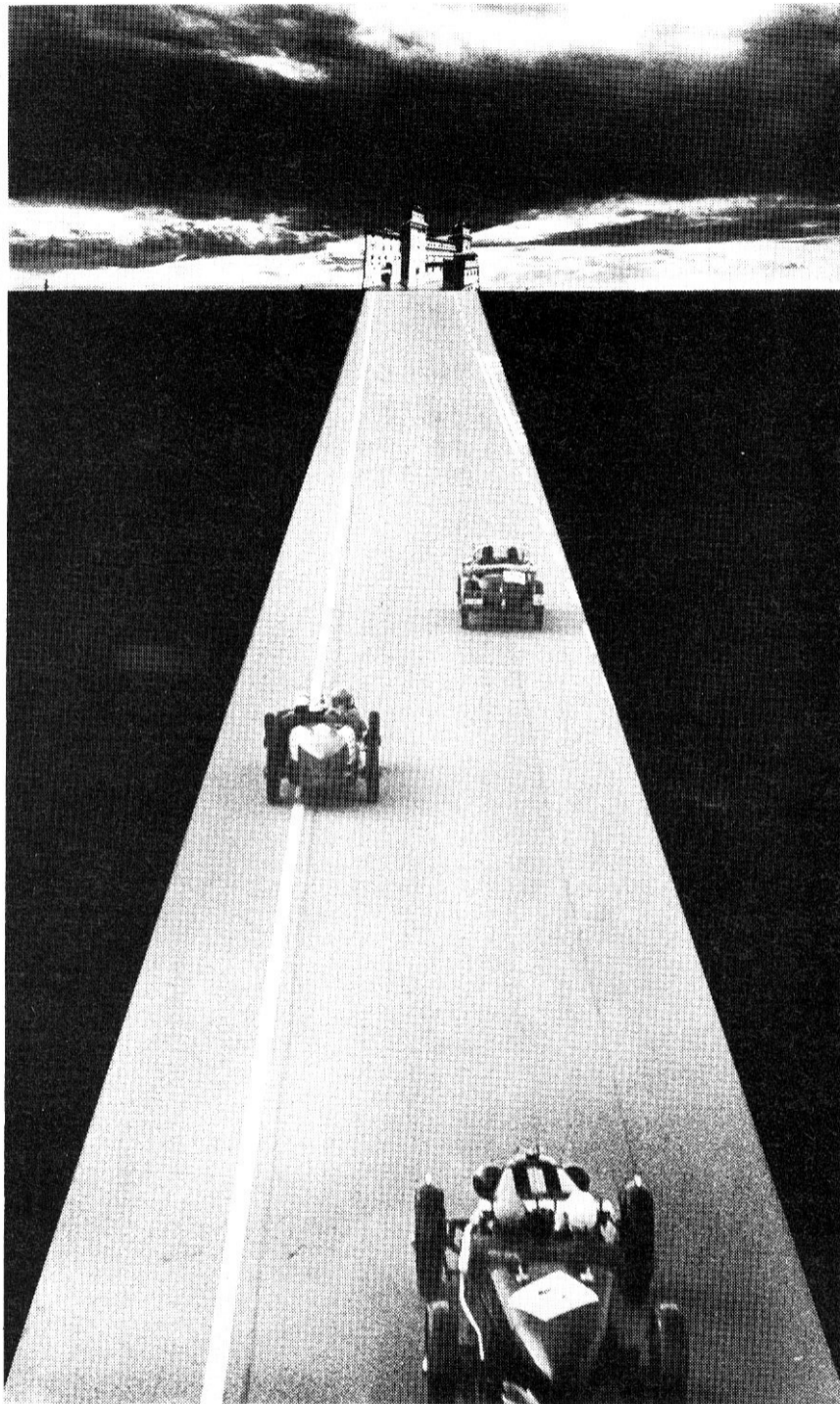
di L. G.

La nostra indagine sull'identità della provincia ferrarese sotto il profilo delle attività culturali ci conduce prevalentemente ad analizzare il ruolo svolto dalle strutture pubbliche, segnalando la mancanza di una politica di stimolo alla produzione artistica e sottolineando l'anacronismo e l'incongruenza attuata dagli enti locali. La lettura della nostra realtà provinciale attraverso la lente della promozione culturale non vuole tuttavia essere riassunta da una generica denuncia del tradizionale isolamento in cui vive la provincia, o della miopia che contraddistingue la classe politica dirigente locale. Avvicinando lo sguardo, infatti, il quadro all'apparenza grigio risulta composto da pennellate bianche e nere. Proseguiamo pertanto in questo secondo numero le interviste volte a capire in quale modo e attraverso quali canali si realizza la politica culturale nei maggiori paesi del ferrarese.

A Portomaggiore quasi tutte le attività culturali sono proposte, organizzate e coordinate dal Centro Culturale Polivalente, una struttura presso cui lavorano stabilmente Sandro Bolognesi ed Andrea Poli, che ci hanno illustrato iniziative attuate e problemi affrontati nell'esperienza di un'ormai decennale gestione. Il C.C.P., che può ben riassumersi nelle figure di questi due operatori, ha una sede dotata di biblioteca, sala ascolto musica, sala proiezione filmati e altri locali attualmente adibiti per i corsi di musica, inglese e per l'originale corso di micologia. La biblioteca possiede un patrimonio librario piuttosto limitato, ereditato dal precedente Consorzio di Pubblica Lettura e mai ampliato in dieci anni. La sala ascolto musica presenta invece una vasta scelta di generi musicali e alcune curate guide all'ascolto. È in corso di allestimento una sala video, dove saranno reperibili anche video cassette utili per lo studio e le ricerche scientifiche.

Per i quotidiani servizi svolti dal C.C.P. e per il programma di rassegne, concerti e spettacoli, il Comune stanziava ventotto milioni l'anno.

«La particolare scarsità dei finanziamenti di cui disponiamo - spiega Andrea Poli - costituisce il problema maggiore da noi costantemente affrontato e spesso ci impedisce l'attuazione o la prosecuzione delle iniziative più interessanti. È con grande rammarico e disappunto che per i limiti imposti dalla situazione economica abbiamo dovuto rinunciare ad una delle attività più valide avviate negli ultimi anni: le rassegne cinematografiche, iniziate nell'estate del 1980 con



le proiezioni di film musicali in piazza, proseguite negli anni 1982 e 1983 con cinque serie di film, che proposero registi come Visconti, Ferreri e Fellini, il filone del neorealismo italiano e il giovane cinema degli anni ottanta. Il Comune di Portomaggiore, rifiutando lo stanziamento dei due milioni, annualmente necessari per le rassegne, ha impedito lo sviluppo di un cineforum che richiamava l'interesse di molte persone».

Attualmente la migliore promozione del C.C.P. è rappresentata dai concerti di musica classica e dal teatro per i ragazzi.

Quest'ultimo da cinque anni realizza spettacoli per un pubblico composto da alunni delle scuole materne ed elementari, o delle scuole medie.

Con le rassegne di film e di video musicali, che hanno animato la piazza di Portomaggiore per quattro successive stagioni estive, e con il teatro per i ragazzi il C.C.P. ha dimostrato di saper scegliere, senza i tipici ritardi della provincia, nuovi indirizzi e nuove mode in via di diffusione nelle città italiane.

Fra gli indirizzi espressi dalla promozione culturale realizzata dal C.C.P. è da sottolineare la tendenza ad una rivalutazione della storia e delle tradizioni artistico-culturali di Portomaggiore, che ha condotto, in collaborazione con l'assessorato alla cultura, a due imprese editoriali. Il primo volume è stato pubblicato in occasione della mostra (organizzata nel settembre 1982 a Palazzo Gulinelli di Portomaggiore) sull'opera di Federico Bernagozzi, ritrattista d'origine portuense, attivo fra fine Ottocento e primo Novecento; autore del libro è Lucio Scardino, esperto dell'arte «minore» ferrarese fra Ottocento e Novecento. Il secondo volume, scritto da Luciano D'Anna, Marcello Massarenti e Rosanna Montani, illustra storia, peculiarità decorative e architettoniche, stato di conservazione della delizia estense «Il Verginese», posta all'interno del Comune di Portomaggiore nella frazione di Gambulaga.

In conclusione ci restano da porre alcune domande sulla fruizione e sul ruolo complessivamente assolto dal C.C.P. a Portomaggiore. Ci risponde Sandro Bolognesi: «La fruizione culturale in un paese così vicino alla città tende a dirigersi verso il capoluogo, oppure, per la particolare posizione di Portomaggiore, verso Ravenna e Bologna. Non per questo credo debba essere trascurata la promozione sul territorio, specie quando è diretta a fornire un servizio utile anche per chi non può spostarsi (si pensi ad anziani e bambini) o quando mira alla riscoperta della propria storia locale. Parlando d'iniziativa culturale attuate dal Centro abbiamo trascurato di segnalare l'importante ruolo svolto da questa sede, come punto d'incontro e d'aggregazione: per l'anziano che legge costantemente due libri la settimana, come per il giovane che richiede l'ascolto di brani dei Pink Floyd o dei Deep Purple (nonostante sia assiduo frequentatore di discoteche), o per amici che, con il pretesto di discutere le nostre attività, trovano più in generale occasioni per ritrovarsi».

Di solito «abbonarsi conviene», ma in questo caso non particolarmente (11 numeri lire 10.000, con un risparmio di mille lire); se non altro però, spedendoci un vaglia postale intestato a OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO 5 - 44100 FERRARA - SPORTELLI POSTE CENTRALI, approfitterete della rara occasione concessavi per sostenere un giornale completamente autofinanziato, autogestito e automunito. Adesso fate voi. (Un ringraziamento particolare va alle prime 42 persone fiduciose che hanno deciso di sostenerci per un anno sottoscrivendo un abbonamento. A buon rendere!)

Trent'anni di rincorse, dal sogno cubano al risveglio

“Le ideologie... nascono so

di Adolfo Gutkin

Il teatro e le rivoluzioni: quando l'amico Luca Gavagna mi invitò a scrivere un articolo su questo argomento, commisi la stupidaggine di accettare senza sapere bene in quale situazione mi sarei messo. Per me, che durante la mia vita ho descritto una parabola iniziata a Buenos Aires, in una Argentina che potremmo definire «pre-rivoluzionaria», per poi passare lunghi anni a Cuba, in una situazione «chiaramente rivoluzionaria», e che oggi, già da qualche tempo mi trovo in Portogallo, vivendo anni che potremmo considerare «post-rivoluzionari», il tema era troppo noto, autobiografico. Come affrontarlo? Con generalizzazioni teoriche? Con statistiche? Per quali lettori? Quindi, vada come vada. Alcuni anni fa scrissi un testo che cominciava con i violini: un giovane sognatore, entrato in scena con un fiore in mano, si dirigeva verso il pubblico dicendo: «voglio seminare un geranio!» nella scena seguente alcuni sicari lo bastonavano. Nella terza scena il giovane riappariva, questa volta armato fino ai denti, e mentre scavava nella terra con lo stivale, dando ad intendere che preparava una semina, puntando minacciosamente il pubblico con una mitragliatrice, ripeteva: «voglio seminare un geranio!». E il pubblico applaudiva. Nella quarta e quinta scena, c'era la lotta per la difesa del geranio, che cresceva faticosamente. Nella sesta entrava un amico quasi dimenticato, un altro giovane, con un altro fiore in mano, dicendo: «voglio seminare delle viole!». E veniva



calva» di Ionesco presentata da gente dell'Università.

I temi che ci si proponeva di analizzare erano: teatro classico universale, teatro latino americano, autori dell'avanguardia occidentale, la cura di autori ed elementi nazionali (ciò coincideva con un piano di formazione di registi, autori ecc.). Una volta, quando avevamo già più di 35 opere in repertorio, ricevemmo la visita di alcuni sovietici di spirito, i quali, ridendo, ci dissero: «siete come il Bolshoi!». Ricordo che in quegli anni misi in scena autori come Pinter, Arrabal, ecc. Un giorno ci venne in mente di convocare un congresso nazionale di gente di teatro. Si parlò, si parlò, si parlò... Alla fine fui invitato a far parte della commissione incaricata di redigere la relazione finale. Tra gli altri vi erano: José Triana, Antón Arrufat, Virgilio Piñera, Humberto Arenal, Vicente Revuelta. Pieni di amore rivoluzionario e di ingenuità, scrivemmo (cito a memoria): «il teatro deve smettere di essere uno specchio deformante che rende l'immagine della realtà da un piedistallo moralizzatore; esso deve immergersi nella realtà, scoprire anche il rovescio della medaglia, e non solo la superficie pulita, calarsi nella sua povertà e riconoscere le proprie mani sporche. Il teatro che desideriamo deve permettere tanto a Brecht come a Beckett di poter essere rappresentati nelle piazze» ed altre cose che ora non ricordo. Erano i tempi della lotta contro il populismo ed il sociologismo volgare, per l'apertura, il diritto alla critica, ecc. Fu l'inizio della fine. Beckett costituì la pietra dello scandalo: soltanto il nominarlo in una



bastonato da guardie spaventate dal giovane che aveva seminato il geranio. Il pubblico se ne andava in silenzio. E l'autore veniva censurato come contro-rivoluzionario. Le ideologie nascono soavi ed invecchiano crudeli.

Appartengo alla generazione che negli anni '50 sognava di cambiare il mondo dal palcoscenico, con poemi e canzoni. Allora, durante il primo peronismo (Atahualpa Yupanqui era proibito e Borges disprezzato), fare Brecht non era solo contribuire ad allargare gli orizzonti delle masse, era la rivoluzione stessa! E dopo aver fatto «Madre Coraggio», per esempio, potevamo andarcene al bar a festeggiare, e poi a letto, con la sensazione della missione compiuta, a riposare il sonno dei giusti come se tutto fosse stato fatto. E bene! Alcuni anni dopo ci furono i colpi e le dittature militari, le pallottole vere, la guerra civile, la diaspora, e tutto ciò che già si sa. C'è un teatro eroico di questi anni che non posso non menzionare, teatro di denuncia e di grande qualità, ma allora io non stavo più lì. All'inizio degli anni '60 me ne andai a Cuba, dove esisteva l'opportunità di costruire il cielo con i mattoni, come diceva Castro; mi incorporai nei compiti della rivoluzione cubana con l'allegria di un eletto. «Con la rivoluzione tutto, contro la rivoluzione niente». Durante quei lunghi anni mi rassegnai a vivere in una provincia: Santiago di Cuba. Qui contribuì a formare attori, tecnici, drammaturghi, pubblico, critici. Collaborai tra l'altro alla creazione e alla messa in funzione di un canale televisivo: «Tele-Rebelde». Attraverso queste esperienze posso affermare che la rivo-

luzione investì ingenti mezzi nella cultura, si professionalizzò e donò dignità agli artisti. La cultura nazionale, tradizionalmente disprezzata, cominciò ad essere rivalorizzata. Elementi che appartenevano agli antichi schiavi neri, venivano collocati in primo piano con orgoglio e non con vergogna. Si costruì una struttura funzionante e alcuni beni dello Stato furono messi a disposizione dei creativi. Si formò così un grande movimento nazionale di «aficionados», i professionisti, sempre visti con sfiducia da parte delle autorità, e anch'essi andarono convertendosi in maestri d'arte. Era la alfabetizzazione della poesia! Tutto sommato, eravamo in piena luna di miele. Per noi, i professionisti di provincia, le cose erano molto difficili, i mezzi materiali scarseggiavano, e dovevamo aiutarci con molta immaginazione; nonostante tutto però si stava facendo teatro. Costruimmo una sala con le nostre mani (esperienza acquisita nel movimento di teatro indipendente argentino), e formammo il «Conyunto Dramatico de Oriente» (Unione Teatrale d'Oriente), che annoverò fino a cinquantatré lavoratori tra artisti e tecnici. Coprivamo un'estesa area territoriale (una terza parte del paese), e una popolazione di tre milioni di persone. Svilupparammo varie linee di lavoro, ma soprattutto puntammo ad una strategia di avvicinamento e di formazione del pubblico, che ci permettesse nel frattempo lo sviluppo delle nostre proprie forze. Devo chiarire che nel 1962, quando arrivai a Santiago, non esisteva praticamente nulla. Si conservava memoria solo di alcune rappresentazioni de «La cantatrice



portoghese, nel racconto di un noto regista argentino

avi ed invecchiano crudeli!”

relazione finale rappresentava un insulto all'ottimismo senza limiti delle masse. Tra mediocri ed opportunisti, con l'aiuto delle autorità e dei meccanismi dello Stato, venimmo praticamente «crocifissi», come disse Virgilio Piñera. Da questo punto in poi passammo per omosessuali e controrivoluzionari, poco più poco meno. Per me fu come sbattere il naso contro il muro a 120 chilometri orari. Non capivo più niente. Dopo pochi mesi si celebrò il Congresso Nazionale della Cultura, e fu l'apogeo dell'antidogmatismo e dell'antisovietismo. Stava iniziando il corteggiamento dei movimenti rivoluzionari cristiani dell'America latina. Di volta in volta capivo sempre meno. Poi vennero i fatti della Cecoslovacchia. Mai fu atteso con tanta ansia un discorso di Fidel. Per ore dimostrò tutte le ragioni per cui si dovevano condannare i sovietici, anche se poi era l'esatto contrario, cioè li si doveva appoggiare. Ogni volta di più la politica si trasformava in una cosa per professionisti... Sartre ha scritto un'opera emblematica in tal senso: «L'ingranaggio» (ricordate?). Di conseguenza si arrivò al «regolamento dei conti» con il fronte interno, e ciò provocò timori tra gli intellettuali. Si doveva porre in primo piano una sensazione di urgenza: la necessità della sopravvivenza della Rivoluzione (una situazione di «fortino accerchiato» che giustificasse l'eliminazione della critica e la necessità di mettere sotto controllo gli intellettuali). In realtà la faccenda esplose in occasione della consegna di un premio letterario, della cui giuria, per fortuna o per disgrazia, facevo parte. Premiammo un



e dalla sua responsabilità verso la città, quindi dalla società. Allo stesso tempo risorge il sentimento religioso e si rafforza il potere della Santa Madre Chiesa. Ciò si riflette in un teatro moderno di frammentazione e metafisica. Gli artisti portoghesi non soffrono per la censura o per persecuzione politica: si può fare tutto ed in qualunque modo. La repressione è economica e non c'è assenza di politica culturale, come sono soliti affermare gli intellettuali portoghesi: la politica culturale è soffocata dallo strangolamento economico. Gli artisti portoghesi, alcuni dei quali dotati di vero talento, sopravvivono eroicamente alla penuria economica e alla indifferenza del pubblico. I potenti di oggi assaporano altri tipi di spettacolo: le cerimonie politiche e religiose, o le rappresentazioni nelle quali possono celebrare e cantare se stessi, senza però generare l'energia poetica di Walt Whitman (funerali, ricevimenti, parate militari, passaggi di potere, banchetti di gala in odor d'aristocrazia, e un ritorno alla cara ed educata opera). Assistiamo alla restaurazione dei valori anteriori al 25 Aprile, con quel poco di glorioso che rappresentò quel periodo, ed è come l'esorcismo alla minaccia che sorvolò rossastra una torrida estate. Otello è in prigione. C'è qualche isola incantata, qualche teatro indipendente e soprattutto le nuove gallerie e la fondazione Gulbenkian, una specie di miracolo che nessuno sa spiegare. La cultura possiede vigore e gli artisti talento, ma i mezzi mancano. Alcuni giovani sognano di piantare gerani... c'è da sperare che lascino spazio per coloro i quali preferiscono le viole.

poeta ed un drammaturgo: Heberto Padilla e Antón Arrufat. A che pro? Subito giunsero la repressione e la condanna, non solo di quegli autori e di quei giurati, ma anche di decine e decine di autori (viventi o meno) nazionali e stranieri. Apparvero in massa opere di autori sovietici. Il teatro venne ridotto a semplice glorificazione del sistema e del suo leader.

Niente di più che uno strumento per la propaganda ufficiale. I terribili drammi della società cubana, e cioè lo sfascio della famiglia, l'esilio, la schizofrenia sociale determinata dall'aver cuore e desideri negli Stati Uniti e testa e muscoli in Unione Sovietica, l'omosessualità, gli abusi di potere, il culto della morte, la corruzione e la vulnerabilità dei dirigenti, il volontarismo, le menzogne, i problemi della libertà di creazione e la necessità di cercare nuove forme di espressione estetiche, ecc., erano considerati temi tabù. Difficilmente troveremo una sola opera di teatro che rifletta quel momento storico. Avevo perfino paura di scriverla soltanto per conservarla nella scrivania. D'altro canto mi veniva proibito di pubblicare qualunque testo all'estero prima che a Cuba. Il peggio per noi era che Cuba continuava ad essere il «faro dell'America latina» mentre c'erano alcuni sicari che bastonavano i giovani desiderosi di piantare i gerani... Criticare era come porsi al servizio del nemico di sempre! C'è un eroismo del silenzio, amici! Quando le società si drammatizzano, il teatro si semplifica; per prendere posizione a favore degli oppressi, gli basta dire ciò che i giornali e la televisione tacciono. Sarà

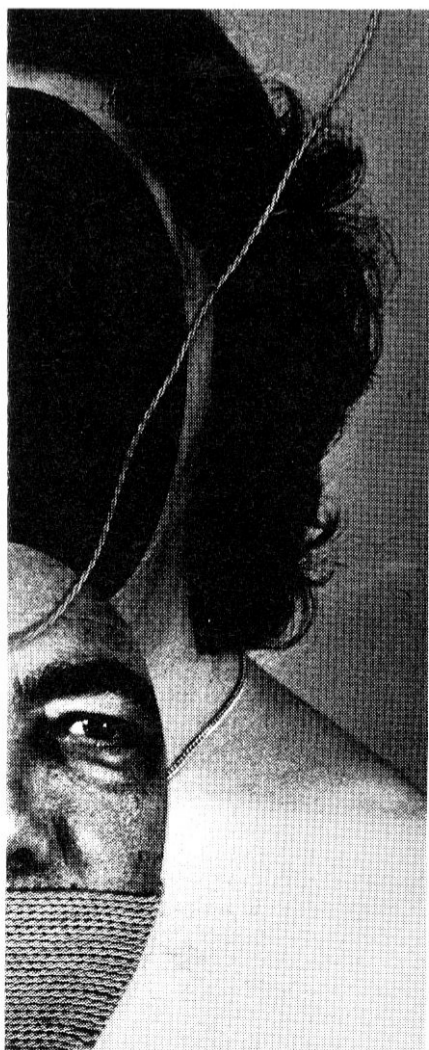
così applaudito indipendentemente dal fatto che un'immagine politicamente giusta debba anche essere artisticamente vera. Il teatro è un buon strumento per i movimenti rivoluzionari ed anche per i primi anni di consolidamento del sistema, ma poi diventa scomodo. Chissà che il suo destino non sia proprio quello di anticipare. Quando le situazioni si concretizzano, esso non sa comportarsi bene, esaltare e raccogliere le sue monete: il teatro ha la mania di mettersi contro (vero, Polonia?).

E adesso mi trovo nel terzo atto: Sono in Portogallo alla vigilia dell'entrata di questo paese nella CEE. Viviamo nell'epoca della frustrazione delle ideologie, e non si discute. Uno si sente di sinistra o di destra, ma non si discute. Tutti andiamo avanti con cattiva coscienza. Il teatro comincia a mettersi di fronte a se stesso ed alle sue proprie necessità. Sarà che non sappiamo funzionare senza utopie? Abbiamo imparato a fare un teatro della resistenza e ancora non sappiamo come si fa un teatro della desistenza? Poco tempo fa dicevano a Berlino:

«E... che c'è di nuovo qui?»

«Gli anni venti!».

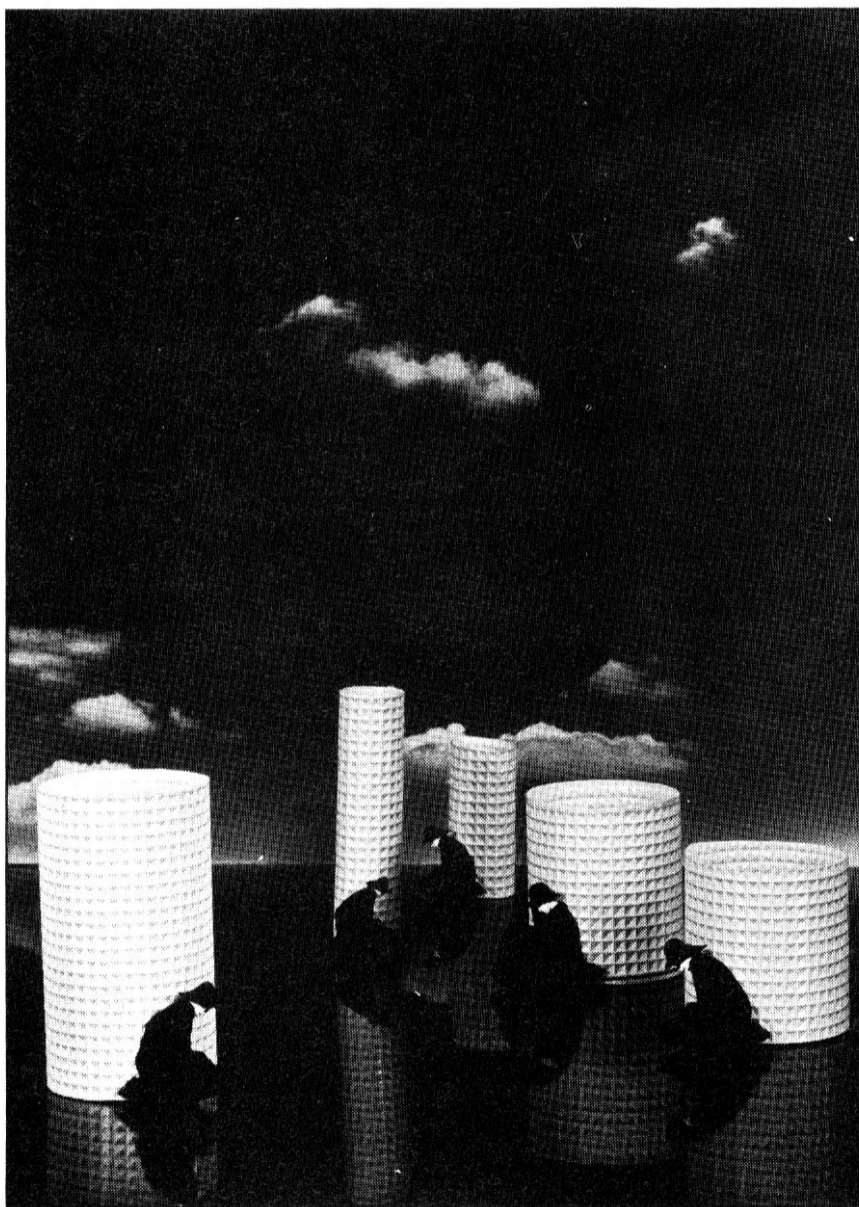
Questo «si salvi chi può», questo pragmatismo che ci circonda, per il quale gli individui si rifugiano nel «giorno per giorno» e nei loro interessi strettamente personali, non significa un «disinteresse per le ideologie», come certa teoria di destra vuole farci credere; significa invece la riapparizione di una ideologia individualista - guarda caso è particolarmente significativa nei paesi socialisti - con la sua sequenza di fuga dal cittadino



Note storico-aneddotiche sulla presenza dei Gesuiti a Ferrara

La prima volta dei "preti riformati"

di Laura Gabrielli



(1545). Nel clima controriformistico di quegli anni Ercole II divenne sempre più determinato nella volontà di riportare la duchessa alla fede cattolica, allontanandola dalle idee calviniste a cui aveva aderito. Per tale motivo si rivolse ad Ignazio, che mandò nel 1547 in stabile missione presso la corte estense padre Claudio Jaio. In due anni di colloqui privati con Renata egli non registrò alcun successo. Gli succedette nell'incarico padre Pelletier, che celebrò un'apparente conversione della duchessa motivata più dal desiderio di uscire dall'isolamento in cui l'aveva relegata il marito, che da una reale convinzione religiosa. Dopo pochi mesi Renata riprese il suo carteggio con Calvino ed i contatti con esponenti del movimento riformatore italiano.

Nello scambio di favori fra Ercole II ed Ignazio di Loyola fu ottenuta da quest'ultimo l'apertura a Ferrara nel 1551 di un collegio di gesuiti. La scuola, che dopo un solo anno poteva contare circa 150 allievi, appartenenti ai ceti benestanti della città, ebbe come prima sede una casa posta dove attualmente sorge la chiesa del Gesù. L'anno successivo, grazie alle donazioni di Donna Maria Frassoni del Gesso, vedova del marito Lanfranco, ministro dei beni della Corona presso Ercole II, il collegio poté trasferirsi in un fabbricato più vasto ed accogliente, a cui era annessa la chiesa di S. Maria della Rosa (demolita dopo pochi anni).

I gesuiti, che al conservatorismo teologico univano un'aperta concezione dell'attività pratica, riscosero i favori della nobiltà, realizzando anche a Ferrara un solido collegamento tra Chiesa e potere laico. Ben lontani dall'ascetismo e dall'evangeliche esigenze di povertà, i compagni ignaziani, ingrandirono anche nella città estense i segni esteriori della loro potenza. In anni in cui Ferrara era afflitta da molti lutti, causati dall'epidemia pestilenziale del 1569 e dal terremoto del 1570, i gesuiti avviarono la costruzione della chiesa del Gesù, su progetto dell'architetto Alberto Schiatti.

Durante il governo di Alfonso II, nuovo duca di Ferrara, la chiesa del Gesù divenne uno dei più frequentati luoghi del culto cattolico, dove maggiore era lo splendore delle funzioni. Lo stesso papa Clemente VIII, stabilitosi a Ferrara per circa sei mesi, nel periodo di passaggio dal governo estense al dominio pontificio, celebrò la messa nella chiesa del Gesù il 21 giugno 1598.

Anche a Ferrara i gesuiti si distinsero sempre nell'educazione dei giovani e in genere nell'impegno nell'estensione della loro cultura; tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento due padri gesuiti ottennero la cattedra di matematica all'università di Ferrara. Ampia traccia

della loro attività rimase, anche dopo la soppressione della Compagnia, avvenuta nel 1773, nelle congregazioni di apostolato laico che essi fondarono (ben quindici nella sola Ferrara).

In un'Europa pervasa da nuovi fermenti culturali e politici si scatenò l'offensiva contro i gesuiti, alleati da sempre con il potere laico d'ispirazione più conservatrice ed in grado di garantire ad esso ampi appoggi; furono espulsi dal Portogallo nel 1759, dalla Francia nel 1761, dalla Spagna, dalle colonie ispano-americane, dal Regno di Napoli, e dal ducato di Parma nel 1767. In quegli anni diversi gesuiti provenienti da questi paesi trovarono rifugio a Ferrara.

In seguito all'abolizione della Compagnia di Gesù, attuata dal pontefice Clemente XIV con la Bolla «Dominus ac Redemptor», i beni accumulati dai gesuiti nella nostra provincia furono sequestrati e passati al municipio, il ricco patrimonio librario della loro biblioteca fu trasferito alla biblioteca comunale. Più di duecento padri precedentemente appartenenti alla Compagnia di Gesù continuarono a vivere ed operare in Ferrara anche dopo la soppressione dell'Ordine.

Nel nuovo clima della restaurazione il pontefice Pio VII ricostituì la Compagnia con la Bolla «Sollicitudo» del 7 agosto 1814. Dopo tre anni i padri ignaziani riebbero a Ferrara i loro antichi beni e riaprirono il collegio, proseguendo la loro attività d'insegnamento ai giovani.

Con il diffondersi delle idee liberali si creò anche a Ferrara un clima sempre meno favorevole ai gesuiti.

I moti del 1931 coinvolsero la nostra città nel febbraio di quello stesso anno, ed i gesuiti, dopo pochi giorni dall'inizio della sollevazione, furono cacciati con la forza. Restaurato il governo pontificio dopo soli nove mesi, i padri ritornarono nuovamente a Ferrara. Contro la Compagnia di Gesù, roccaforte del potere ecclesiastico, prima ancora che contro altri prelati si diresse l'offensiva dei rivoluzionari nel 1831, come nel 1848, quando anche Ferrara fu coinvolta nella «primavera dei popoli». Soltanto nel 1859, durante la seconda guerra di indipendenza, la fuga dei gesuiti dalla città estense divenne un abbandono duraturo per un lungo lasso di tempo.

Dopo novant'anni di assenza, nel secondo dopoguerra i gesuiti ripresero stabile dimora a Ferrara. Nel 1950 il conte Vittorio Cini donò alla Compagnia di Gesù il suo palazzo quattrocentesco situato in via Santo Stefano.

Le attività svolte in oltre trent'anni di apertura della casa sotto la direzione dei padri gesuiti, e l'attuale nuovo indirizzo impresso dalla nuova gestione diocesana saranno illustrate nel prossimo numero del giornale.

L'arrivo dei «preti riformati» a Ferrara risale al 1537, alcuni anni prima del riconoscimento ufficiale della Compagnia di Gesù da parte della Chiesa di Roma, sopravvenuto il 27 settembre 1540 con la Bolla «Regimini militantis Ecclesiae», emanata dal pontefice Paolo III.

Pare che lo stesso Ignazio di Loyola sia stato di passaggio a Ferrara nel gennaio 1524, al ritorno da un viaggio in Palestina. I primi gesuiti che si stabilirono nella nostra città e vi iniziarono l'opera di predicazione e assistenza, furono padre Claudio Jaio e padre Simone Rodriguez, presto sostituito da padre Alfonso Bodabilla.

Mossa da un profondo interesse per il rinnovamento della Chiesa, la marchesa di Pescara Vittoria Colonna (soggiornante a Ferrara in attesa di intraprendere un viaggio a Gerusalemme), si curò

dell'arrivo dei gesuiti e li presentò al duca. Furono favorevolmente accolti da Ercole II, fortemente preoccupato dal fatto che Ferrara potesse diventare un centro di propaganda eretica, grazie anche all'appoggio che la moglie Renata di Francia accordava agli esponenti del movimento riformatore. I «preti riformati» godono della più ampia protezione sotto il governo estense di Ercole II, che individuava nella Compagnia di Gesù un baluardo del cattolicesimo e che divenne uno dei più strenui difensori dei gesuiti, riscontrando note di gratitudine da parte dello stesso Ignazio di Loyola.

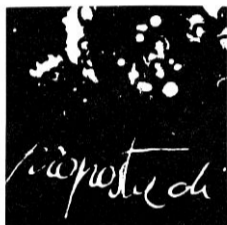
Dopo un anno di intensa attività i padri ignaziani abbandonarono Ferrara, richiamati altrove da nuovi impegni, fra cui la consacrazione dell'Ordine (1540) e l'apertura del Concilio di Trento

Reinventata dal "Collettivo Grafica e Animazione" di Torino

Per un giorno Piazza Ariostea sarà una grande scacchiera di pace

a cura di L. M.

A questa intervista hanno partecipato, come rappresentanti del Collettivo Grafica e Animazione di Torino, Michelangelo Bertiglia, Riccardo Colella, Piero Gilardi, Emilio Gigliotti, Carlo Gobatto, Giuliana Ponti, e Fausto Relaudò.



A metà maggio animerete una spettacolazione in Piazza Ariostea sul «canovaccio» di una partita a scacchi gigante tra «falchi e colombe». Come è nata l'idea di questa spettacolazione e perché proprio a Ferrara?

PIERO: «"Falchi e colombe" sarà il 18 maggio, di pomeriggio. Intanto voglio dire che ci stiamo lavorando dal novembre dello scorso anno, ma ad una partita a scacchi è tanto che ci pensiamo, perché è uno schema teatrale abbastanza radicato nella cultura popolare. Avevamo già pensato, ad esempio, ad una partita USA-URSS in piazza, lo scorso anno per la rassegna dell'espressione creativa del movimento per la pace; finora non eravamo riusciti a mettere "in cantiere" questo gioco, Ferrara ce ne ha dato l'occasione».

EMILIO: «Non si tratta del gioco degli scacchi come viene fatto nella tradizione folklorica; il gioco è un semplice schema di discorso sul quale si innesta la creatività dei presenti, del pubblico. Ci sembra che questo gioco si adattasse bene all'atmosfera metafisica, iper-razionale, della Ferrara storica».

FAUSTO: «È quasi tutto pronto per la spettacolazione. Gli attrezzi scenici, cioè la scacchiera e i 32 pezzi giganti li ha preparati Piero. Adesso dobbiamo ancora scegliere le musiche da mandare in sottofondo mentre si svolge l'azione. Non è una cosa semplice, perché dobbiamo preparare dei nastri da mettere a disposizione del mixerista, in modo che possa scegliere in sintonia con quello che succede sulla scacchiera, quindi con fatti e situazioni imprevedibili. Schematicamente ci saranno tre momenti musicali: un primo corrisponderà all'attesa, prima dell'inizio della partita e al momento dello svolgimento della partita stessa, e probabilmente sarà composto da musiche classiche. Un secondo momento sarà quello corrispondente al finale, a sorpresa, della partita e al conseguente ribaltamento della situazione scenica con la "presa del potere" da parte del pubblico. Il terzo sarà probabilmente un momento brillante, con musiche attuali che accompagneranno l'azione creativa del pubblico, cioè il

"rito aperto" che dovrebbe nascere dalla distruzione del rito tradizionale della partita a scacchi».



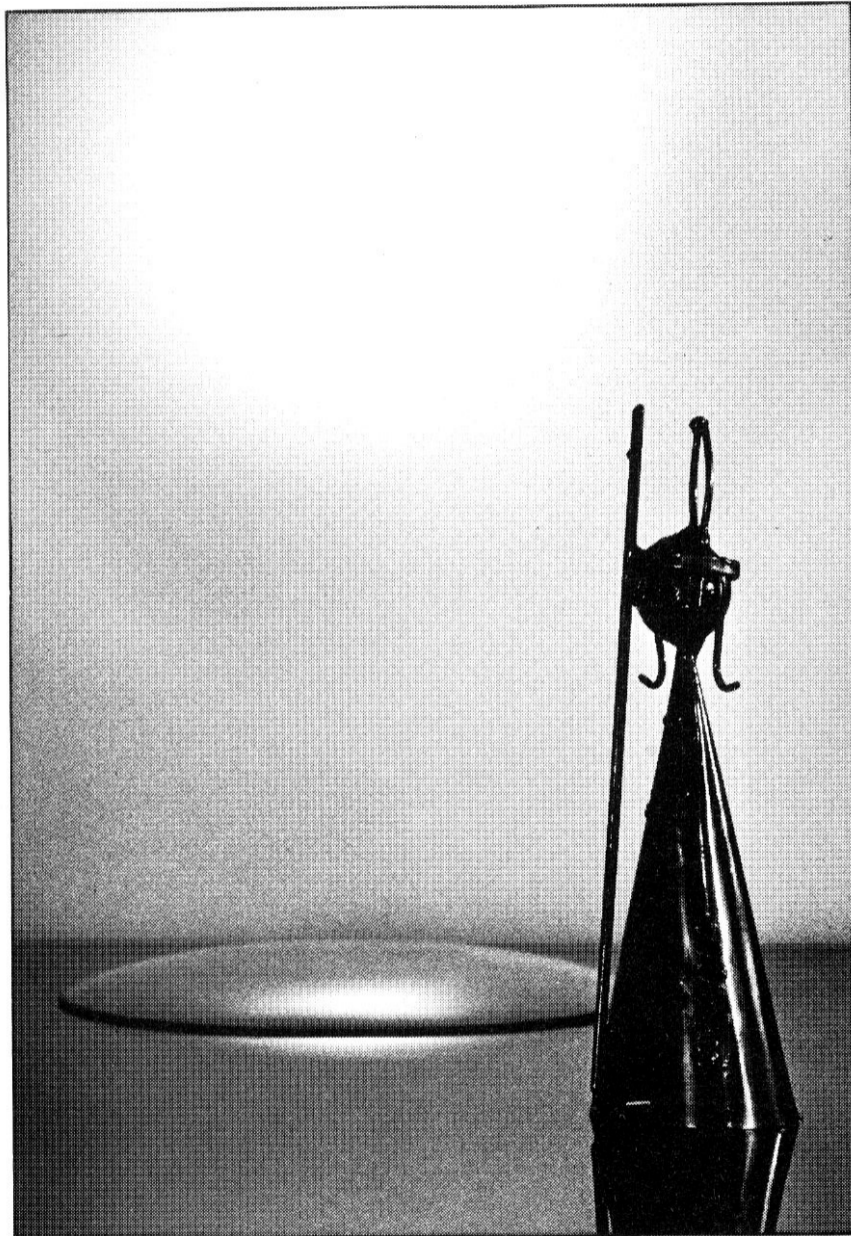
Come si è formato e come lavora il vostro gruppo?

GIULIANA: «Il collettivo si è formato all'interno della Federazione torinese di DP, con l'intento di fare dell'animazione politica come propaganda agli obiettivi e ai contenuti delle lotte di DP, ma anche come sensibilizzazione e divulgazione di contraddizioni sociali e politiche. Abbiamo così partecipato a quasi tutte le manifestazioni torinesi e anche a molte nazionali, come ad esempio quelle per la campagna dei due referendum, per gli scioperi dei metalmeccanici, per i cortei del primo maggio. In seguito è nato al nostro interno il bisogno di occuparci politicamente della pratica culturale in generale; di fare lavoro teorico e di ricerca, di diventare punto di riferimento politico per i gruppi espressivi di base».

MICHELANGELO: «Il nostro lavoro nasce tutto da un momento politico. Lo scorso anno abbiamo organizzato la rassegna dei collettivi "creativi" del movimento per la pace, ed insieme ai momenti di spettacolo abbiamo sviluppato la proposta della denuclearizzazione civile e militare dell'intera città di Torino (oggi 5 quartieri su 22 sono già denuclearizzati). Molto importante è stata anche l'esperienza con i disoccupati: sotto Natale abbiamo fatto tre interventi teatrali provocatori con il titolo "raccolta rifiuti disoccupati" nel centro della città, davanti alla gente che spendeva nei negozi di lusso».

CARLO: «I nostri interventi sono per lo più provocatori, ma cerchiamo anche di sviluppare delle proposte in positivo; di fare arrivare la gente a capire anche emotivamente il senso di una battaglia politica».

EMILIO: «Non siamo dei "buffoni del re" ma neanche i "buffoni del partito". Lavoriamo nel partito perché crediamo che attraverso DP si riesca a realizzare un progetto politico alternativo a quello della sinistra tradizionale, ma anche dentro DP conduciamo una battaglia dialettica per ricomporre quella frattura tra il sociale e la cultura che rappresenta il grosso problema di oggi. Da un discorso giusto sull'autonomia della cultura e dell'arte, si è passati, nella cultura dominante e nella pratica culturale di oggi, a sancire la separazione tra arte e



vita. Noi vogliamo invece che esse siano collegate nel gioco esistenziale, che l'espressione artistica sia non solo "liberazione" ma anche premessa di una coscientizzazione, di una visione critica che possa maturare un nuovo movimento collettivo di trasformazione della società».



I gruppi di base degli anni '70 sono andati in crisi, e d'altra parte c'è una rivalorizzazione del professionismo che

mette sempre più in ombra l'autoproduzione culturale e artistica. Che prospettive vedete per la vostra attività?

PIERO: «Siamo consapevoli che in questo periodo non è possibile costruire cose nuove, realizzare progetti alternativi in un'ottica di classe, perché siamo sulla difensiva e perché siamo in crisi noi stessi, ma lavoriamo per sviluppare una coscienza critica, una visione realistica e complessiva della situazione in cui la gente vive e subisce sfruttamento ed oppressione. La ricerca ha anche questo senso: non è solo uno strumento per capire la realtà in cui ci muoviamo politicamente e culturalmente, ma è intrinsecamente un fine, cioè voglio dire che la conoscenza critica della realtà, applicata alla prassi di sperimentazione delle alternative, è il contenuto caratterizzante la nostra attuale prospettiva».

Si moltiplicano i gruppi musicali cittadini...

...ma è sempre il rock a farla da padrone

di Sergio Golinelli

Carlo Covezzi è il responsabile della programmazione musicale di Radio Città, l'emittente che nella realtà ferrarese è certamente quella più coerente nella sua scelta rock e più sensibile ai fenomeni ed alle tendenze nuove nell'ambito della produzione discografica. Occupa quindi un posto di osservazione particolarmente felice rispetto al panorama musicale locale; attualmente sta inoltre lavorando alla rassegna «Ferrara Musica '85», giunta alla sua seconda edizione, che sta ormai diventando un punto di riferimento per i gruppi ferraresi. Parliamo con lui di questa realtà e di ciò che in essa si muove.

Qual è attualmente la situazione della scena rock ferrarese sia dal punto di vista delle scelte e dei gusti del pubblico, che da quello della produzione?

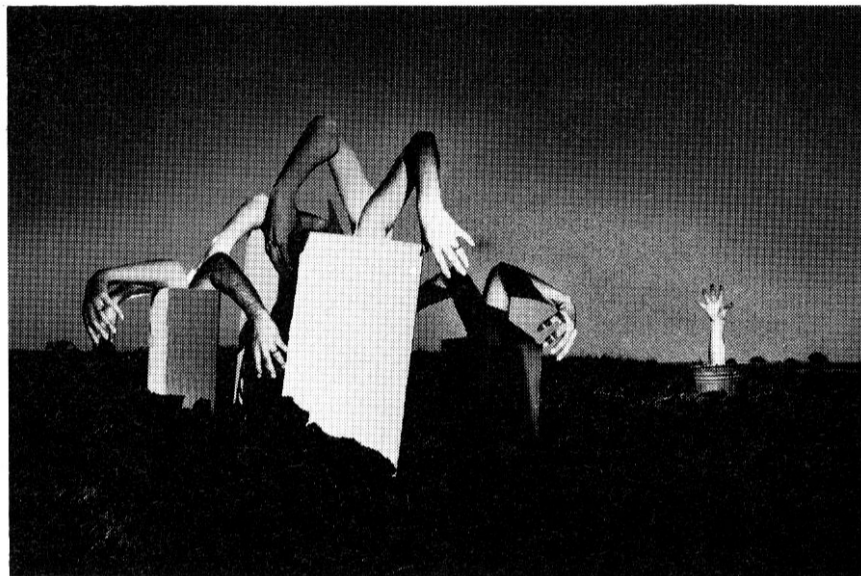
«Ferrara sta vivendo un periodo particolarmente creativo. A mio avviso il buon successo che sta ottenendo il disco "A white chance", inciso da tre dei gruppi ferraresi più conosciuti (Plastic Trash, Intelligent Dept, e Go Flamingo!) è solo la punta di un iceberg che vede sotto il livello dell'acqua l'attività di tutta una serie di formazioni di giovani e giovanissimi nate negli ultimi tempi. Questo è sicuramente il risultato di una maggiore circolazione dei prodotti più stimolanti della cultura rock, rispetto ai quali i giovani ferraresi si sono dimostrati molto ricettivi»

A tuo parere ci sarebbe quindi un legame diretto tra quanto viene prodotto all'estero, e penso di non sbagliare dicendo negli Stati Uniti e in Inghilterra, e ciò che si produce da noi?

«Bisogna innanzi tutto distinguere tra produzione statunitense e produzione inglese. Mentre la prima, legata soprattutto a mostri sacri come ad esempio Bruce Springsteen, ha una diffusione grossa ma limitata a livello di facile consumo, è la seconda, quella britannica, ad essere punto di riferimento dei gruppi rock ferraresi. Ciò avviene indubbiamente per motivi legati alla maggiore vicinanza e quindi alla facilità di rapporti tra Italia e Inghilterra, ma bisogna anche tenere conto del momento di straordinaria creatività che ha caratterizzato la produzione anglosassone dal movimento punk del '77 in poi»

In questi ultimi tempi l'ambiente rock anglosassone si è particolarmente proposto per il suo impegno sociale e politico. Non mi riferisco tanto all'intervento su temi come la fame nel mondo (troppo universalmente commoventi), ma a prese di posizione ben più impegnative come quelle a fianco dei minatori o dell'impegno antimilitarista. Cosa pensi di questo fenomeno e in che misura credi sia recepito dai gruppi e dal pubblico locale?

«Penso sia apprezzabile l'impegno di gruppi o singoli musicisti che mettono la loro popolarità al servizio di cause in cui credono e che rischiano di inimicare loro



parte del pubblico, anche se ritengo che in alcuni vi sia una componente dettata dalla moda o dalla volontà di usare il richiamo generato da questi temi come veicolo pubblicitario. In ogni caso non mi sembra siano i contenuti sociali e politici l'elemento che qui da noi ha colpito maggiormente l'interesse del pubblico e dei musicisti. Mi sembra invece che la ricerca sia più orientata verso forme espressive puramente musicali. L'unica

eccezione è rappresentata dagli Impact, i quali, coerentemente con la scelta punk a cui fanno ancora riferimento, continuano a fare musica fortemente impegnata»

Il rock ha sempre avuto un'anima trasgressiva, anche se non sempre legata a momenti di esplicita critica della realtà; spesso questo aspetto viene recuperato all'interno del tentativo di omologazione dei comportamenti che il mercato

contribuisce ad operare, mentre in altri momenti vi è una ripresa d'importanza di questa tendenza (il periodo punk ne è un esempio). Ritieni che con la cultura rock passi da noi anche questo atteggiamento nei confronti della realtà o, per affrontare il problema dal punto di vista opposto, pensi che prevalga il richiamo di miti come quello del divismo, per altro legato all'ideologia del successo oggi sempre più diffusa?

«Probabilmente la volontà di fare successo non è la molla fondamentale che spinge tanti ragazzi a fare musica, e musica rock in particolare. Molto semplicemente penso che questo modo di comunicare sia sempre più naturale e immediato, poichè la musica sta acquistando un ruolo sempre più importante nella vita dei giovani. Ciò inoltre contribuisce ad accorciare le distanze fra centro e periferia, ad operare un'omogeneizzazione delle varie situazioni, almeno all'interno di una certa area, in modo tale da rendere la provincia sempre meno terreno di colonizzazione culturale. Per la nostra situazione penso che ciò sia molto importante»

Parlando della realtà ferrarese spesso si lamenta la carenza delle strutture e la scarsa sensibilità del pubblico ai fenomeni nuovi. Fino a che punto ritieni che queste opinioni siano fondate?

«In questo senso posso ritenere di essere un ottimista, sia per il presente che per il futuro. Forse carenze ne esistevano in passato, ma ultimamente mi sembra di aver constatato che strutture esistano e siano anche facilmente accessibili, almeno per chi vuole fare del rock. Secondo me piuttosto manca l'imprenditorialità, la capacità degli stessi musicisti di sapersi destreggiare fra iter burocratici e prassi varie, problemi in fondo non insormontabili. Anche la scarsa ricettività del pubblico ferrarese è un mito da sfatare; lavorando in una radio ed essendo quindi a contatto quotidiano con le richieste degli ascoltatori, posso affermare che esiste una notevole attenzione per le novità e per la produzione locale in particolare»

In questo contesto qual è il ruolo dell'iniziativa «Ferrara Musica» a cui state lavorando?

«Ferrara Musica è un'occasione che viene offerta ai gruppi per uscire allo scoperto e proporre il loro lavoro. E' suddivisa in tre serate distinte (30 e 31 maggio, e 1° giugno) dedicate rispettivamente a rock blues, jazz e new wave. Questa edizione vede affiancati i nomi che operano già da tempo e che hanno raggiunto una certa notorietà (come Mannish Blues Band, Ares Tavolazzi, No Name, Plastic Trash, e Jazz Quartet) a gruppi di più recente formazione (come i Palace, Bistrot, The Jazzers, e Tape of Mess). Dato il livello qualitativo dei partecipanti mi sento di garantire tranquillamente che si ascolterà della buona musica».

CIRCOLO LABORATORIO

Via Aldighieri 12
Ferrara TL. 47897

UNA VECCHIA OSTERIA MOLTE IDEE NUOVE

trattoria — birreria — sala TV
sala polimedia — musica — spettacoli
mostre — dibattiti — sport

dal 1° giugno
apertura del PARCO



Inizia a metà maggio la rassegna sul cinema «indipendente» made in U.S.A.

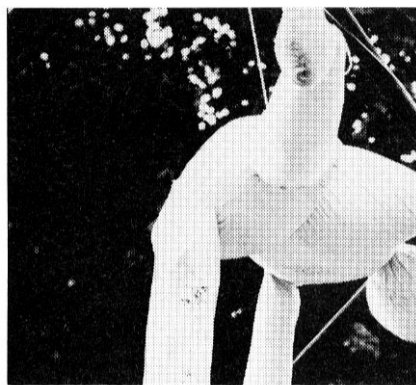
La new wave pensa all'arte e non disdegna il dollaro

di Gabriele Caveduri

Nell'ambito di una rassegna di film sul «Cinema Indipendente Americano» nel mese di maggio verrà presentato a Ferrara «Stranger than paradise». Vincitore come opera prima all'ultimo festival di Cannes e come miglior film al festival di Locarno, «Stranger than paradise» diretto da Jim Jarmusch è senza dubbio l'esempio più significativo di cinema indipendente americano. Un cinema che ha ben poco a che vedere con quel movimento di venti anni fa, tipicamente anti-hollywoodiano, che venne definito «Nuovo Cinema Americano» ed allo stesso tempo con la corrente stilistica che predicava il ritorno al film in quanto pellicola da impressionare, libera da legami narrativi, non obbligata a seguire una trama ma tutta tesa ad illustrare uno stile, un'idea. Movimento che venne definito «underground», e che ebbe uno dei suoi più importanti esponenti in Andy Warhol.

L'attuale «Cinema Indipendente Americano» non si identifica, non riconosce questi due referenti, queste due scuole: i cineasti che appartengono o vengono raggruppati in questo movimento non tengono d'occhio solo le loro necessità espressive, hanno un occhio di riguardo anche verso quelle finanziarie. Con quel pizzico di disincantato cinismo, con una sorta di nichilismo tipico della «new wave musicale americana» (e non a caso molti registi e attori vengono dalla musica e adoperano la musica in maniera portante nei loro film) non si pongono contro Hollywood. Anzi, molti aspirano a Hollywood consapevoli che questi film possono essere l'anticamera di una fulgente carriera. Coscienti dunque del business hanno annusato l'aria sentendo il momento estremamente favorevole: in America attualmente vi è un contenuto ma costante aumento di spettatori cinematografici, il boom della video-registrazione ha permesso a molti di farsi un'esperienza senza grossi investimenti, il mercato inoltre si è notevolmente allargato. Una volta il film veniva venduto nelle sale e se andava bene alla televisione, oggi si può pensare in maniera diversa (perlomeno negli USA): il costo di un film può venire recuperato dalle sale, dalle tv via etere, via cavo, videocassette, diritti satellite, e chi investe nella produzione di un film lo sa. Anche se i costi delle grosse multinazionali e multisettoriali del cinema Hollywoodiano rimangono proibitivi: giovani registi e produttori sanno che, al di là di velleità espressive, con duecentomila dollari possono arrivare ad incassarne più di un milione.

E questo è proprio il caso di «Stranger than paradise» che, costato pochissimo, si trova ora al 37° posto nella classifica americana degli incassi. Un film che, a parte la scarsità di mezzi con il quale è stato realizzato (e si vede), non ha niente da invidiare ai film delle major americane e anzi, si fa apprezzare per la invi-



diabile freschezza e per la spontaneità degli attori. Girato e diviso in tre parti (New York, Cleveland, Florida) racconta la storia di Willie il cui vero nome è Bela Molnar. Ungherese di origine vive, contento, americanizzato e integrato a New York (guai chiamarlo Bela). Un giorno, a rompere il tran tran fatto di partite a carte e di scommesse ai cavalli, arriva dall'Ungheria sua cugina Eva. Willie vorrebbe tener nascosto il fatto al suo amico Eddie e tutta questa prima parte si risolve nella descrizione di alcune piccole, spassosissime situazioni. Un anno dopo, quando Eva vive già da tempo a Cleveland con la zia, i due decidono di usare il denaro di una vincita per andarla a trovare. Questa seconda parte, pur con alcuni commenti spiritosi (la zia che si ostina a parlare ungherese) si sofferma sulla monotona vita di Eva a Cleveland: il lavoro in una *cafeteria*, il gelido inverno dell'Ohio, la nostalgia di New York.

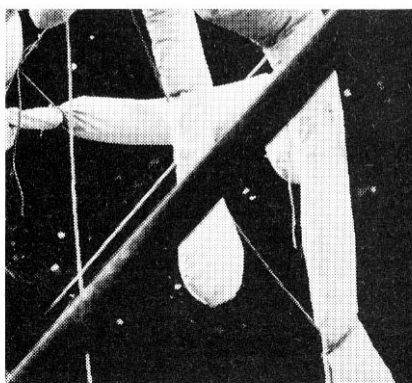
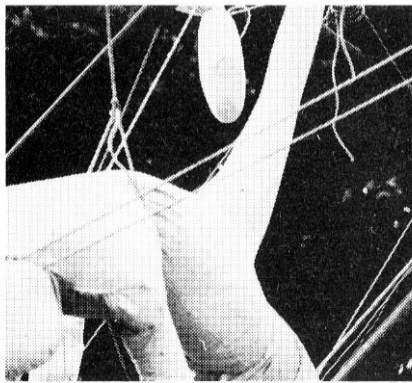
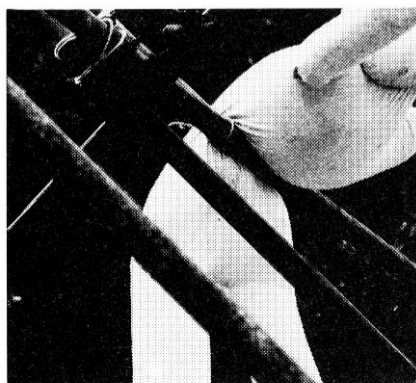
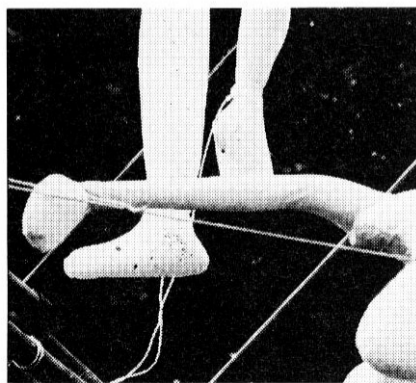
La terza ed ultima parte si svolge in Flo-



rida: è lì, verso quel caldo e «strano paradiso» che i tre protagonisti (c'è Eva «rapita» nonostante le proteste della zia) sono diretti. Poco prima di arrivare a Miami si fermano in un cadente motel e qui inizia una girandola di piccole situazioni, assurde coincidenze: conducono il film verso quel finale tenero e agrodolce che ha contribuito a fargli meritare i premi a Cannes e a Locarno.

E proprio dalla conferenza stampa seguita alla proiezione al festival di Cannes (maggio 1984) riportiamo alcune dichiarazioni del regista di «Stranger than paradise», Jim Jarmusch, consapevoli che esse serviranno a meglio comprendere lo spirito di questo film. Ha colpito l'estrema semplicità del racconto, quel modo di raccontare attraverso piccoli quadri: è una scelta precisa quella di costruire una storia attraverso tanti momenti indipendenti fra loro, accostati poco a poco?

«È una forma molto semplice: una storia raccontata a frammenti, ogni scena



contenuta in una sola ripresa e separata dalle altre da un breve attimo di pellicola nera. Inizialmente questa forma è stata resa necessaria da ristrettezze economiche e di tempo e solo dopo mi sono reso conto che potevo trasformare queste ristrettezze in un punto di forza del film: la storia viene costruita presentando solo i momenti determinanti».

È una scelta stilistica che prevede una recitazione impeccabile, poggiando in gran parte sulle performances degli attori?

«Certo, dato che in questo stile, la recitazione diventa più importante. Infatti con questa forma, ogni inquadratura diventa quella principale. Se gli attori fanno qualche errore la scena deve essere completamente rigirata. Le scene sono state scritte con molta attenzione e provate prima, lasciando liberi gli attori di introdurre le loro idee sui personaggi durante le prove. I tre attori poi non sono attori drammatici. John Lurie è musicista, compositore, improvvisatore (suona nel gruppo dei Lounge Lizard - n.d.r.) come del resto Richard Edson, mentre Eszter Balint è membro dello Squat Theater. Credo abbiano avuto il merito di creare autentici personaggi, senza richiamare l'attenzione sulla loro recitazione».

Che cosa in fondo ha voluto raccontare con questo film?

«Una storia sull'America, vista attraverso occhi stranieri, ma anche una storia sull'esilio dal proprio paese e da se stessi, e sui legami persi per poco».

Jim Jarmusch è nato nel 1953 a Akron nell'Ohio. Dopo aver studiato letteratura alla Columbia University, ha frequentato i corsi di cinema alla New York University; qui, durante i corsi, è stato assistente di Nicholas Ray (1978-1979). Nel 1980 ha collaborato con Wim Wenders e Nicholas Ray alla realizzazione di «Nick's film». Durante la lavorazione di questo film ha scritto la sceneggiatura di «Permanent vacation» che sarà poi il suo primo lavoro. Ha collaborato anche come fonico in «Underground Usa» (1980) di Eric Mitchell e in «Burroughs, a documentary portrait» (1982) di Howard Brookner, e come direttore della fotografia in «You are not I» (1981) di Sara Driver. È stato tra gli interpreti di «Red Italy» (1979) di Eric Mitchell, «Only you» (1981) di Harold Vogel, «America autobahn» (1983) di André Degas, «Fräulein Berlin» (1983) di Lothar Lambert. È la voce fuori campo del film «Vortex» (1982) di Beth e Scott B.

Attivo anche in campo musicale, Jarmusch, oltre ad avere realizzato con John Lurie la colonna sonora di «Permanent vacation», è stato cantante del gruppo Dark Day e dei «Del-Byzanteens», con i quali ha inciso parte della colonna sonora de «Lo stato delle cose» di Wim Wenders.

Effetto notte:

CINEMA

merc. 8/5 ore 20.30-22.30	ARANCIA MECCANICA DI S. KUBRICK	Manzoni	merc. 21/5 ore 21.30	JAZZIN FOR BLUE JEAN DI J. TEMPLE CON D. BOWIE, SEX PISTOLS E ALTRI.	Boldini
giov. 9/5 ore 21	DON GIOVANNI DI J. LOSEY	Manzoni	merc. 22/5 ore 20.30-22.30	STRANGER THAN PARADISE DI J. JARMUSCH	Manzoni
ven. 10/5 ore 21.30	AMADEUS DI M. FORMAN	Manzoni	giov. 23/5 ore 20.30-22.30	STRANGER THAN PARADISE DI J. JARMUSCH	Manzoni
sab. 11/5 ore 19.45-22.30	AMADEUS DI M. FORMAN	Manzoni	giov. 23/5 ore 21.30	FLIPPAUT DI A. ARKUSH CON L. REED, N. HAGEN, M. MC DOWELL E ALTRI.	Boldini
dom. 12/5 ore 19.30-22.30	AMADEUS DI M. FORMAN	Manzoni	ven. 24/5 ore 21.15	PERMANENT VOCATIONS DI J. JARMUSCH	Boldini
lun. 13/5 ore 21.30	AMADEUS DI M. FORMAN	Manzoni	lun. 27/5 ore 21.15	CLASH VIDEO COMPILATION RUDE BOY DI D. MINGAY E J. HAZAN CON R. GANGE E THE CLASH	Boldini
mart. 14/5 ore 20.30-22.30	NOI TRE DI P. AVATI	Manzoni	mart. 28/5 ore 20.30-22.30	LOVE STREAMS DI J. CASSAVETES	Manzoni
merc. 15/5 ore 20.30-22.30	IL FLAUTO MAGICO DI I. BERGMAN	Manzoni	merc. 29/5 ore 20.30-22.30	LOVE STREAMS DI J. CASSAVETES	Manzoni
giov. 16/5 ore 20.30-22.30	METROPOLIS DI LANG-MORODER	Manzoni	giov. 30/5 ore 20.30-22.30	STOP MAKING SENSE DI J. DEMME	Manzoni
giov. 16/5 ore 20.30-22.30	STOP MAKING SENSE DI J. DEMME	Embassy	ven. 31/5 ore 21.30	ROCKY HORROR PICTURE SHOW DI J. SHARMAN	Boldini
dom. 19/5 ore 20.30-22.30	ALPHABET CITY DI A. POE	Boldini			
lun. 20/5 ore 20.30-22.30	ALPHABET CITY DI A. POE	Boldini			
mart. 21/5 ore 20.30-22.30	STRANGER THAN PARADISE DI J. JARMUSCH	Manzoni			

MUSICA

ven. 3/5 ore 21	ANTONIO BALLISTA - PIANOFORTE MUSICHE DI MUSSORGSKIJ, DEBUSSY	Pieve di Sandolo (Portomaggiore)	ven. 17/5 ore 21	DUO F. ROSSI, P. MASI MUSICHE DI BEETHOVEN, BRAHMS, WEBERN	Pieve di Sandolo (Portomaggiore)
sab. 4/5 ore 21	ORCHESTRA SINF. DI STATO DELL'URSS DIR. DA E. SVETLANOV	Teatro Comunale	lun. 20/5 ore 21	KALIKANTUS DIR. F. SALCE, M.L. MONARI MUSICHE DI BRAHMS, VERDI, ROSSINI, SCHUBERT, SCHUMANN	Auditorium
lun. 6/5 ore 21	ENSEMBLE FIATI E ARCHI DEL CONSERVATORIO DIR. R. VALERIANI, V. DE SABBATA	Auditorium	ven. 24/5 ore 21	G. BONORA, M.C. MONGINI MUSICHE DI BARTÓK, RAVEL, MUSSORGSKIJ QUINTETTO D'ARCHI DI BOLOGNA	Pieve di Sandolo (Portomaggiore)
merc. 8/5 ore 21	ORCHESTRA SINF. E. ROMAGNA DIR. G. NEUHOLD, MUSICHE DI MAHLER	Teatro Comunale	lun. 27/5 ore 21	MUSICHE DI MOZART, BOCCHERINI	Pieve di Sandolo (Portomaggiore)
ven. 10/5 ore 21	R. CELLINI, M. ALFANO MUSICHE DI MOZART E BRAHMS	Pieve di Sandolo (Portomaggiore)	giov. 30/5 ore 21	FERRARA MUSICA ROCK-BLUES CON MANNISH BLUES BAND E ALTRI	Ferrara
lun. 13/5 ore 21	BOTTEGA MUSICALE FERRARESE DIR. C. BOSCOLI, MUSICHE DI HAENDEL, BACH	Auditorium	ven. 31/5 ore 21	FERRARA MUSICA JAZZ CON A. TAVOLAZZI, JAZZ QUARTET, THE JAZZERS	Ferrara

SPORT

merc. 1/5 ore 9.30	GIRO PODISTICO MURA ESTENSI	Ippodromo	dom. 19/5 ore 7	GOMMONATA LONGA	Darsena
giov. 9/5 ore 8.30	GIOCHI DELLA GIOVENTÙ	Camposcuola	dom. 26/5 ore 15	PALIO DI S. GIORGIO	Piazza Ariostea

interessante, da vedere, da non perdere

TEATRO

ven. 3/5 ore 21	BALLETTO A.N.F.F.A.S. SAGGIO SCUOLA DANZA DI COPPARO	Teatro Comunale	dom. 19/5 ore 21	IL RE CHE DOVEVA MORIRE PRIMA NAZIONALE, TRATTO DA G. RODARI	Teatro Comunale
sab. 11/5 ore 21	DUENDE GRUPPO TEATRO DANZA DIR. PROF. ANNA LOLLI TIGLIO (PRO A.I.D.O.)	Teatro Comunale	lun. 20/5 ore 10.30	IL RE CHE DOVEVA MORIRE TRATTO DA G. RODARI	Teatro Comunale
dom. 12/5 ore 21	DUENDE GRUPPO TEATRO DANZA DIR. PROF. ANNA LOLLI TIGLIO (PRO A.I.D.O.)	Teatro Comunale	ven. 24/5 ore 21	SAGGIO DELLA SCUOLA DI DANZA CLASSICA DI FERRARA DIR. PROF. V. BERTONCELLO	Teatro Comunale
sab. 18/5 ore 16	SPETTACOLAZIONE: FALCHI E COLOMBE COLL. GRAFICA E ANIMAZIONE - TORINO	Piazza Ariostea	sab. 25/5 ore 21	SAGGIO DELLA SCUOLA DI DANZA CLASSICA DI FERRARA DIR. PROF. V. BERTONCELLO	Teatro Comunale
sab. 18/5 ore 21	PERFORMANCE DI MUSICA, ARTE FIGURATIVA, DANZA E ALTRE FORME DI COMUNICAZIONE ID. E REAL. DA G. BERENGAN, M. RONCARÀ J. CERVANTES	Atelier Culturale via Romei 19 Fe	dom. 26/5 ore 21	SAGGIO DELLA SCUOLA DI DANZA CLASSICA DI FERRARA DIR. PROF. V. BERTONCELLO	Teatro Comunale

MOSTRE

fino al 16/5	JOAN MIRÒ	Palazzo dei Diamanti	dal 5/5 al 23/6	PAOLO NANI	Palazzo dei Diamanti
dal 5/5 al 16/6	PIERO GILARDI	Palazzo Massari	dal 5/5 al 16/6	MAURIZIO BERLINCIONI (MOSTRA FOTOGRAFICA)	Palazzo Massari
fino al 19/5	FRANCO GOBERTI	Palazzo dei Diamanti	dal 4/5 al 10/5	DOCUMENTI E FOTOGRAFIE SU G. MAHLER Rid. T. Comunale	
dal 5/5 al 16/6	MARLIS NUSS BAUMER	Palazzo Massari	fino al 30/6	DONAZIONI E RESTAURI/2	Chiesa di S. Romano
dal 5/5 al 16/6	MARISA PRIORI	Palazzo Massari	fino al 31/5	GEMME INCISE	Palazzo Schifanoia
dal 5/5 al 16/6	ELVIRA CARCIOSI	Palazzo Massari	dal 5/5 al 15/7	SAN GIORGIO E LA PRINCIPESSA DI COSMÉ TURA	Palazzo dei Diamanti
dal 5/5 al 23/6	GRUPPO PER UNO STILE IMMANENTISMO	Palazzo dei Diamanti			

INCONTRI

giovedì 2/5 ore 15	L'UNIVERSO DEL ROMANZO REL. R. OUELLET	Magistero	merc. 8/5 ore 15	L'UNIVERSO DEL ROMANZO REL. R. OUELLET	Magistero
giovedì 2/5 ore 16.30	PER IL CICLO SU G. LUKÁCS CONF. DI I. KELEMEN, M. SALVADORI	Magistero	giovedì 9/5 ore 21	MONTALE O L'IDENTITÀ NEGATA REL. R. LUPERINI	Il Passaggio Atelier Culturale via Romei 19 Fe
ven. 3/5 ore 9.30 ore 16.30	PER IL CICLO SU G. LUKÁCS CONF. DI I. FEHER, A. SCARPONI CONF. DI M. TRONTI, N. BADALONI	Magistero	ven. 10/5 ore 15	LA MUSICA TEDESCA NEL SEICENTO REL. T. WALKER	Magistero
ven. 3/5 ore 11	I PERSONAGGI: PRESERVAZIONI E PUNIZIONI REL. R. OUELLET	Magistero	ven. 10/5 ore 21	L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLA SCUOLA PUBBLICA IN ITALIA REL. L. PAZZAGLIA	Ist. G. Cini
ven. 3/5 ore 21	WWF - FILMATI E DIBATTITO REL. F. PICCOLI	Casa dell'Ariosto	mart. 14/5 ore 15	L'ARTE DELL'ABBELLIMENTO REL. T. WALKER	Magistero
ven. 3/5 ore 21	LETTERATURA E MERCATO EDITORIALE REL. E. REGAZZONI	Il Passaggio Atelier Culturale via Romei 19 Fe	ven. 17/5 ore 15	BOLOGNA: I CORELLI REL. T. WALKER	Magistero
lun. 6/5 ore 16	LETTERATURA CONTEMPORANEA REL. G. PONTIGGIA	Il Passaggio Atelier Culturale via Romei 19 Fe	ven. 17/5 ore 21	WWF - IL BOSCO PANFILIA REL. F. BARDASI	Casa dell'Ariosto
mart. 7/5 ore 15	LA MUSICA ITALIANA NEL SEICENTO REL. T. WALKER	Magistero	mart. 21/5 ore 15	LA MUSICA FRANCESE REL. T. WALKER	Magistero

In prima nazionale un'«operina» prodotta dal Teatro Comunale

Un Re a misura di bambino

di Antonio Utili

Tre folletti.

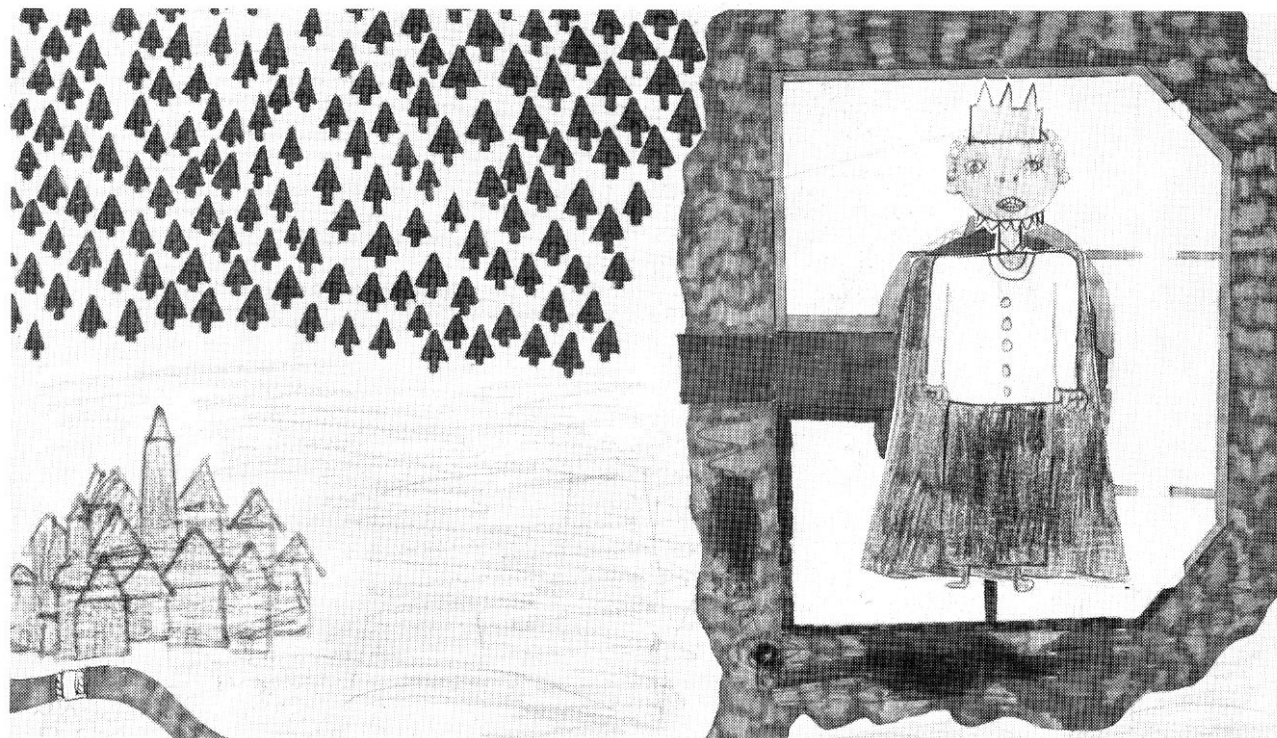
Entra un quarto folletto: «*Ci sono novità da palazzo!*»

Folletti 1, 2, 3: «*Cosa? Presto, raccontate!*»

Folletto 3: «*Il Re!*»

Folletti 1, 2, 3, 4: «*Il Re sta male! Il Re è molto ammalato! Il Re deve morire!*»

Sono queste le prime battute dell'operina «Il re che doveva morire», Singspiel in un atto e tre quadri, prodotto a Ferrara dal Teatro Comunale, Conservatorio e Pubblica Istruzione, per l'anno internazionale della musica. La «prima» verrà presentata al pubblico il 19 maggio presso il Teatro Comunale; quella data segnerà una tappa importante nell'esperienza condotta da ormai tre mesi con venti bambini delle scuole elementari, venti delle medie, e venti dell'istituto d'arte Dosso Dossi, che hanno attivamente partecipato alla messa in scena dell'operina tratta dalle «Favole al telefono» di Gianni Rodari. Giordano Tonioli e Silvia Venturini, rispettivamente compositore e librettista, proponendo a Paolo Natali, responsabile per il Teatro Comunale il testo «Il re che doveva morire», hanno offerto il pretesto per sviluppare un'ipotesi di lavoro estremamente interessante, da verificare ed analizzare anche in seguito. Il testo di G. Rodari ed il libretto d'opera sono stati utilizzati con una tecnica di «smontaggio», individuando gli elementi di scena (nel mio laboratorio di scenografia) e le indicazioni di regia (nel laboratorio di Massimo Marino che cura la parte drammaturgica) per ottenere finalmente un prodotto che tenga conto del bambino a cui inizialmente è offerto il testo. Finora le risposte sono state gratificanti: il re dispone di ben otto corone, il trono è diventato un trono-letto, e la foresta appare alla rovescia, animata da personaggi ed animali fantastici che solo i bambini sanno vedere e realizzare. I materiali di scena sono stati costruiti nel laboratorio per livelli di difficoltà: i bambini della scuola elementare Ercole Mosti hanno prodotto gli animali del serraglio del re (cani, gatti, mucche, cervi, pecore e draghi), quelli della scuola media De Pisis i rami della foresta e gli animali, mentre gli allievi del Dosso Dossi hanno realizzato interventi sulle



grandi strutture portanti e gli altri elementi di scena utilizzati dai cantanti (trono-letto, le case della città, i copricapo dei bambini, dei medici ed altro ancora).

Barbara Cecchi, Barbara Lionzo, Davide Zanni, Elisabetta Agnelli, Emanuele Sofritti, Erminia Roccati, Federica Felisatti, Giovanna Romagnoli, Gloria Pastorello, Monica Balestra, Monica Pampolini, Paolo Chiozzi, Patrizia Bovinelli, Rita Corli, Roberta Capisani, Roberta Fiorentini, Sabrina Casapieri, Simionetta Cavallari, alunni delle quarte e quinte delle sezioni decorazione ed architettura nell'istituto d'Arte Dosso Dossi (con l'appoggio di Rita Zabini insegnante di laboratorio), investono il loro tempo extra-scolastico in questa esperienza. Parlo di «investimento» perchè tale penso possa essere un laboratorio finalizzato ad un prodotto «commerciabile» (in quanto le istituzioni ne sono la committenza e altri enti potrebbero promuovere una ulteriore circolazione dell'opera), percorrendo tutte le fasi di un iter progettuale, dal sogno alla realizzazione ed alla esibizio-

ne (compreso il controllo dei prezzi di mercato del materiale ed i rapporti con i venditori, gli artigiani e i tecnici teatrali), e verificando le proprie attitudini sulle future scelte professionali oltre che acquisire un indiscusso bagaglio di esperienze sulla traduzione di ide-desideri collettivi in immagini.

Questo è il compenso che percepiscono gli alunni, così come simbolico è il compenso che rievono regista, cantanti, attori e musicisti, accettando tutti la regola del gioco della «produzione in economia», avendo chiaro quanto sia importante in questo momento dimostrare che con accurate scelte di gestione del pubblico denaro, sia possibile ottenere dei prodotti di un dignitoso livello qualitativo rendendo allo stesso tempo familiari, a gruppi di aggregazione anche di diverse fasce di età, linguaggi (musicale, verbale, visivo, comportamentale) patrimonio quasi sempre di gruppi privilegiati.

Per i lettori può essere forse noioso l'elenco dei nomi prima suggerito, e forse poco «professionale», ma l'opera terminata, sarà realmente il prodotto di

queste persone nessuno escluso, e credo sia un risultato da proteggere fino in fondo. Sono anni che dirigo laboratori su allestimenti scenici in luoghi deputati e non, dalle prime esperienze con Giuliano Scabia sulla costruzione della «Giostra di S. Giovanni» per il Teatro Regionale Toscano, alla giostra «La torre dei suoni» in Ferrara, all'allestimento «La scena del principe» diretta lo scorso anno a Nancy per il Festival delle Nazioni, ai laboratori per la provincia di Roma su «Alice nel paese delle meraviglie» e per la rassegna di teatro di figura a Monterotondo, fino al «Carnevale delle streghe» quest'anno per il Comune di Benevento lavorando con alunni del liceo classico e scientifico.

Ogni esperienza, svolta con gruppi diversi, apre volta per volta piccoli spiragli sulle infinite possibilità di traduzione in messa in scena dell'immaginario collettivo, in questo grande desiderio di rendere comprensibili nel modo più universalmente possibile le immagini depositate nel quotidiano ed emerse soffiando via con molta passione, la polvere stratificata nel tempo.

LIBRERIA COOPERATIVA

Centro di Controinformazione Coop. s.r.l.

Via S. Stefano, 54

Libreria Cooperativa

Tel. 47905 - Ferrara

LIBRI

RIVISTE

FUMETTI

SOFTWARE

da tutto il mondo

